



C'ERA UNA VOLTA...

Editoriale del Direttore Giorgio Rinaldi



C'era una volta un territorio vasto e polveroso, un po' più in la dei due bellissimi fiumi Tigri ed Eufrate, tra i quali si intravedeva il Paradiso Terrestre.

Tra deserti, montagne brulle, un lago salato tanto grande da essere chiamato mare, apparvero un giorno le prime bestie feroci.

Lupi di diverse sottospecie, ma che avevano in comune due linee di pelo bianco incrociate tra loro appena sopra gli occhi, e tigri mastodontiche, che avevano la coda irta ad arco, si impadronirono del territorio.

Dopo secoli di scontri, durante i quali prevalevano ora gli uni, ora le altre, il leone del nord si incaricò di controllare quei territori in maniera tale che i lupi e le tigri non potessero più farsi la guerra, e lui ne traesse i maggiori benefici.

Giunse, però, il momento dell'arrivo delle iene dalla strana stella sul manto.

Massacrate dagli orsi asfissianti dei freddi mari e delle foreste di carbone, quelle superstiti reclamarono un pezzo di terra, per lo più desertica, di cui, sostenevano, sentivano addirittura l'odore delle urine con le quali gli antenati avevano marcato i confini migliaia di anni prima.

I segugi dall'olfatto rinomato, appena sentita la richiesta delle iene dalla strana stella sul manto, guairono come le scimmie quando ridono.

Ma, il leone del nord, che già pensava ai vantaggi che le iene dalla strana stella sul manto gli avrebbero potuto assicurare, fece finta di dormire e permise a quelle di costruirsi le tane proprio dove le tigri dalla coda ad arco vivevano indisturbate.

E furono guerre e guerre !

I lupi dalle due linee di pelo bianco incrociate appena sopra gli occhi ululavano il loro sdegno ora per le tigri dalla coda ad arco, ora per le iene dalla strana stella sul manto.

Sotto sotto, ma non troppo sotto, tenevano -però- per le iene dalla strana stella sul manto.

Il leone del nord, che nel frattempo aveva perso la regale criniera, si distraeva giocando, di quando in quando, alla battaglia navale con gli struzzi della pampa.

Il branco delle tigri dalla coda ad arco col passare del tempo si era assottigliato di molto per i più svariati motivi.

Le tigri dalla coda ad arco e dai denti a sciabola, per esempio, ricevettero sottobanco, ma non tanto sottobanco, della carne avariata dai lupi dalle due linee di pelo bianco incrociate appena sopra gli occhi.

Divorate dal forte mal di pancia, furono costrette a darsi alla fuga ben oltre la terra delle tavole.

Diverse altre, investite dalla furia devastatrice delle iene dalla strana stella sul manto, i cui denti affilati erano un esempio per tutti gli animali predatori, spesso alleate al puma dei due oceani, il cui solo ruggito presagiva immani rovine, rinunciarono ad ogni contesa.

Lasciate sole, le superstiti tigri dalla coda ad arco, ridotte alla sottospecie dei campi senza grano, conscie di non poter contare sulla protezione, seppur virtuale, dell'elefante dei continenti, il cui barrito a difesa non spaventava nessuno, diventarono facile preda delle iene dalla strana stella sul manto.

La stragrande maggioranza delle tigri dalla coda ad arco anelavano alla pace con le iene dalla strana stella sul manto; solo alcune, quelle a maggior rischio di estinzione ma che terrorizzavano tutti gli animali, aspiravano alla completa distruzione delle iene dalla strana stella sul manto, con il plauso dei serpenti che si annidavano nei dintorni delle tombe trattate con il latte di calce.

Le tigri dalla coda ad arco dei campi senza grano e del terrore entravano, invero, nelle tane delle iene dalla strana stella sul manto e straziavano qualunque animale vi si trovasse, iena o non iena che fosse.

Le iene dalla strana stella sul manto, quale strumento di difesa, iniziarono ad usare la rappresaglia, finchè un giorno, dopo avere sperimentato alcune efficaci tecniche di caccia, decisero il colpaccio.

Assicuratevi il complice silenzio di tutte le altre tigri dalla coda ad arco, che nel tempo si erano dileguate in ogni dove, e la benevolenza – scontata- dei lupi dalle due linee di pelo bianco incrociate appena sopra gli occhi, con la scusa di liberarsi delle sole tigri della sotto-sottospecie del

terrore, le iene dalla strana stella sul manto si scagliarono in massa nella striscia di terra in cui tutte le tigri dalla coda ad arco vivevano.

Ed iniziarono la mattanza.

Le iene dalla strana stella sul manto fecero vedere a tutti gli animali la potenza delle loro mandibole.

Circondarono ad una ad una le tigri dalla coda ad arco, senza distinguere tra quelle della sotto-sottospecie del terrore e le altre, tra le femmine ed i cuccioli, tra quelle senza denti e quelle senza pelo.

Fu un vero e proprio massacro.

Fu l'oblio della *pietas* .

L'abisso in cui cadde la ragione trasfigurandosi.

Ma gli animali non corsero il rischio della follia, perché, come si sa, essi non hanno il ben dell'intelletto.

E, non tutti, vissero felici e contenti.



FAVOLE INVERSE

di *Bernardina Tonti*

Non so dirti
Ma in un tempo lontano
Li vedevi nei prati
Fiori freschi, colorati e profumati
Di vita e di gioia inviolati
Poi un “bel giorno”
Ma non so dirti quando
Anche gli uomini
Si dilettarono nei prati ogni tanto
Chi ne tagliò qualcuno
Chi lo prese alla terra
Per uno strano sortilegio
Che propiziasse potenza
Chi invece con voce melensa e abile mano
Scimmiettando una carezza
Senza indugiare
Lo colse, lo strappò, gli recise il capo.
Ora vedi!
Ascolta!
Si narra che in un luogo
Forse troppo lontano
Per coloro che non vedono al di là del proprio naso
In cui puoi vedere, a dire di altri
Questi strani fiori
A chi manca la corolla
Chi non ha più il colore
Chi ha un profumo salmastro
Chi ha perso una foglia
E chi con il suo stelo somiglia ad uno scheletro...
Ma sì! Forse hanno ragione
Quelli che pensano che siano favole
Angoli dove non batte più il sole
Casomai li raggiunge qualche raggio di luna
Che cela e avvolge nel mistero
Una realtà nuda e cruda.
Ma tu, “mio caro amico”, non ti crucciare
Continua pure a pensare che son poesie
Piccoli versi
O forse solo favole inverse



ARCIPRETE

di Francesco M.T. Tarantino



Don, reverendo arciprete incandescente
Terroro di piccoli bambini peccatori
Che di peccato non sapevamo niente
Sbattuti tra suore sacrestie e confessori

Finivamo all'inferno in un batter d'occhio
Nonostante le preghiere e le penitenze
Ché non bastava mettersi in ginocchio
Per esser perdonati delle nostre carenze

Eccellentissimo or che sai riferisci ai tuoi
Quante e quali sono le bugie comminate
Ad ogni peccatore ma soprattutto a noi
In compagnia delle nostre ragazze sognate

Quasi fosse stata una colpa i primi caldi
Gl'innocenti sentimenti e le polluzioni
I desideri mortificati e consumati tardi
Per timore di non ricevere le assoluzioni

Sembravamo un esercito di poveri frustrati
Con la paura della pena e del castigo eterno
Tutte le volte che ci trovavi impreparati
Per non avere scritto i fioretti nel quaderno

Siamo cresciuti in cattivo odore di peccato
Finché dei giovani preti venuti da lontano
Ci dissero che il peccato era stato cancellato
Ed il buon Dio ci guidava con la sua mano

Finalmente passarono frustrazioni e paure
E ignorammo le tue prediche malsane

Ci sentivamo come delle nuove creature
Senza avere paura di ubriachi e di puttane
Fra battesimi cresime funerali e matrimoni
Hai curato tante anime come fossero affari
Facesti della chiesa un luogo di mercimoni
Offrendo sacrifici d'ignoranza sugli altari

Sono l'ultimo che può parlarti di teologia
Anche se non serve perché ormai hai capito
L'importanza di una diversa escatologia
Che liberi ogni uomo dal dogma costituito

Non sei qui e forse stai nel tuo paradiso
Non so se è lo stesso dove io voglio andare
Non ho paura di Dio se guarderà il mio viso
Perché ho cercato di vivere senza giudicare

Francesco M.T. Tarantino ha di recente pubblicato la sua seconda raccolta di poesie dal titolo "**Disturbi del cuore**", MEF – L'Autore Libri Firenze-.



BUON VIAGGIO, IN CALIFORNIA!

di Alessia Della Casa



Con un posto fortunato al finestrino, viaggiando di giorno, vedo tutto dall'aereo, da est a ovest campagne vaste, deserto e montagne. Già ho un'idea di come sia tutto grande e disperso nell'ampio territorio del Nuovo Continente.

Dall'aereo panciuto di un viaggio lungo scendo un po' frastornata dal fuso orario, che trattiene il Sole sulla linea dell'orizzonte e sospende il tramonto, volendo a tutti i costi rubare quel rosso dorato che la Notte nasconde sempre troppo in fretta tra i suoi tesori.

Ritirato il bagaglio inevitabilmente voluminoso, salgo su una macchina grande e percorro una larga strada passando in mezzo ad edifici enormi, arrivo alla spaziosa villa di una famiglia numerosa. Vengo accolta con grande affetto da tutti e 7 i componenti della famiglia. Mi viene offerto un drink o uno snack da un armadio-frigorifero a due ante pieno di confezioni maxi. Benvenuta nel Big-Size-World!!



Al mattino il risveglio è tra un estendersi di colline aride e sabbiose, frastagliate da villette in fila con giardini verdissimi attorno. Mi trovo vicino a San Diego, poco lontano dal deserto! Presto si riparte, proprio alla volta del deserto, perché il viaggio d'istinto non vuole finire mai. Spostandoci verso

l'entroterra le colline rimangono aride così come lo erano prima, spariscono però le case con il loro verde attorno, il silenzio è notevole e di notte il cielo è meravigliosamente tempestato da miliardi di stelle! La strada è una, dritta fino al "Di Là" .

Per la gente del posto il deserto è un viaggio noioso e monotono, io li stupisco con il mio entusiasmo, a prova di come il fascino e la bellezza ancora una volta dipendano da noi, da quello che non fa parte della nostra abitudine, che stupisce lo sguardo e stimola nuovi pensieri. A volte basta rinnovare le sensazioni rispetto a quello a cui siamo *abituati*, per apprezzare ciò che già ci appartiene.

Dopo esserci spostati sufficientemente a est puntiamo verso nord, percorriamo la lingua di deserto che s'insinua tra due grandi parchi nazionali: la Death Valley a est e il Giant Sequoia Park a ovest. La nostra meta è nel cuore della Sierra Nevada, proseguendo le colline diventano montagne rocciose, e le più alte addirittura stentano tutt'ora a lasciar sciogliere la neve dell'inverno.



Passiamo attraverso a qualche paesino del west, abbracciato dal nulla e quasi disturbato dal transito di una strada dritta che sembra non badare affatto a quel piccolo spazio di vita in mezzo al grande vuoto. Via dritti, la maggior parte dei passanti non ne cerca che la fine.

Di nuovo ci troviamo in paesaggi silenziosi e pacifici, salendo a nord ci inoltriamo sempre di più nella Sierra Nevada. Le risorse d'acqua ritornano facilmente raggiungibili e sono meta ambita dai campeggiatori più avventurosi. I paesaggi sono stupendi, i profili delle montagne si sovrappongono all'orizzonte, e i colori si fanno gradualmente più vivaci e limpidi.



I tipici paesaggi del Far West si fanno riconoscere immediatamente: vastissimi pascoli e praterie, paesini caratteristici e scorci da set cinematografico. I bambini vendono la limonata sul ciglio della strada, ci fermiamo per gustarne un bicchiere, assaggiando anche il gusto delle usanze del luogo.

Arriviamo a destinazione, il paesino si chiama Quincy e la gente vive tranquillamente nel piccolo centro cittadino attorniato dalla folta foresta. Noi, ovviamente, dormiamo lì, nella folta foresta!

Il trailer dovrebbe darmi sicurezza rispetto ad una tenda tradizionale, ma non è così sapendo che il bosco – e che bosco!- è proprietà degli orsi, e che spesso vengono avvistati anche da molto vicino. Il “capogruppo” è munito di armi di difesa: una trombetta da stadio che dovrebbe scoraggiare la belva mostrando la preda feroce e ruggente quanto lui, e un'ascia, già più credibile come difesa, anche se non del tutto banale da utilizzare in un'ipotetica situazione di pericolo. Nel brivido di un affascinante BUIO TOTALE dormiamo, o almeno tentiamo di farlo. Finché nelle prime ore di luce, i più mattinieri scuotono dal sonno tutti gli altri: è il turno degli scoiattoli giocherelloni infatti, che sembrano farlo apposta, proprio sul ramo sopra il nostro “tetto” si scambiano battutine a versetti quasi vezzeggiando gli umani che si perdono stupidamente uno dei momenti più splendidi del giorno, e tamburellano sui rami impazienti della corsa che stanno per compiere giù da un albero e su da quell'altro.

Li sbircio fingendo di dormire, so che se temessero il mio risveglio non si divertirebbero più.

Di giorno invece, nel tardo pomeriggio, i cervi si avvicinano alla casa nel bosco, dove abbiamo un assaggio di civiltà, li vediamo brucare vicino alla finestra e non appena avvertono un lieve battere di ciglia partono in una corsa sfrenata attraversando con balzi strabilianti l'intero scoscendimento fino al bosco più fitto. E ritorna il potente silenzio della foresta.



Ancora una volta mi ritrovo incantata tra le meraviglie della natura, che sempre vuole guidarci verso di lei attraendoci con colori e forme fenomenali. La maestra di tutti i pittori e tutti gli scultori, porta in grembo le figure che amiamo e tanto ammiriamo nei musei e nelle esposizioni, dando prova

della sua forza e del suo immenso valore, che sta a cielo aperto sotto i nostri piedi, che a volte trascuriamo ma che in vero ci dona ogni sfumatura della bellezza.

Ogni luogo lascia il suo fascino nella mente, e resta comunque attaccato a noi che l'abbiamo guardato e vissuto in quegli attimi; e se riusciamo ad ascoltare le emozioni che suscita, esse ci riporteranno là nel momento in cui, nel futuro, vorremo vivere di quei profumi e quei riflessi.



CECETTI

di Paola Guasco



A proposito di dieta ... a buon intenditor poche parole. E' il dolce tipico delle Marche, e principalmente del Maceratese e che viene preparato per **Carnevale**. Il loro nome varia da zona in zona ad esempio ad Arquata del Tronto vengono chiamati "stummeri" mentre ad Osimo si chiamano "**cecetti**".

Molto probabilmente l'etimologia di scroccafusi nasce dal "rumore" che fanno i denti per mangiarli essendo abbastanza duri. Un tempo venivano cotti nel forno a legna utilizzando esclusivamente legno di canna per ottenere una fiamma moderata e, quindi, evitare che potessero bruciare. Per un'antica superstizione maceratese, se un estraneo, o anche un futuro parente, fosse entrato in cucina mentre la massaia era intenta a preparare gli scroccafusi, questi dolci non sarebbero riusciti bene. Per scongiurare il pericolo, era indispensabile sputare in terra tre volte e tracciare con la scarpa sul pavimento un segno propiziatorio. Possono essere anche fritti.



Ingredienti per scroccafusi di Carnevale:

- 800gr di farina,
- 5 uova
- 150gr di zucchero
- 25gr di olio d'oliva
- un bicchierino di mistrà o altro liquore secco
- scorza di limone

Se fritti prevedono il miele

Se infornati prevedono il rum o altro liquore simile

Preparazione: in una ampia ciotola amalgamate bene tutti gli ingredienti, dal composto ottenuto ricavate tanti palline grandi come una noce. Immergerli in abbondante acqua bollente e appena salgono a galla scolateli. Friggeteli in abbondante olio o strutto non troppo caldo. Appena cotti e belli dorati ricipriteli di miele. Se invece preferite la cottura nel forno dopo averli tolti dall'acqua bollente è necessario asciugare gli scroccafusi con molta delicatezza, sistamarli sulla lastra unta del forno e farli cuocere **per** circa 30 minuti a 180 gradi. Appena cotti spolverizzate con lo zucchero a velo e spruzzateli con un pò di rhum.

Vino consigliato: vermouth bianco o **Strega**



ANIMA CON OCCHI DI LUCE

di *Marilena Rodica Chiretu*



Sarà di nuovo primavera
presso la radice di una sorgente,
spunterà lo stelo di un'altra stagione
con la chioma verde della speranza
nelle quattro foglie dei pensieri,
il tempo si anniderà
nella cupola di un tulipano,
quando chiuso, quando aperto,
come il giorno e la notte
nelle braccia della luce.
Nella fontana dei desideri
cadranno le nuvole nere
l'acqua limpida annegherà
il buio dei sogni,
al volo verso il sereno del cielo
cresceranno le ali delle farfalle
che mai diventeranno bachi
moriranno prima,
nel fuoco del tramonto.
Noi ci immagineremo
di essere sempre insieme,
nella linfa della stessa radice,
nel colore dello stesso fiore,
nel sussurro della stessa sorgente,
divisi solo dagli aromi diversi
delle quattro stagioni
perché la primavera è soltanto
un'anima con occhi di luce
sullo stelo della vita...

SUFLET CU OCHI DE LUMINA

Va fi din nou primavara,
langa radacina unui izvor,
va rasari tulpina unui alt anotimp
cu coama verde a sperantei
in cele patru frunze ale gandurilor,
timpul se va cuibari

in cupola unei lalele,
cand inchisa, cand deschisa,
ca ziua si noaptea
in bratele luminii.
In fantana dorintelor,
vor cadea norii negri ,
apa limpede va ineca
intunericul visurilor,
spre seninul cerului zborului
ii vor creste aripile fluturilor
care nu vor deveni niciodata larve,
vor muri inainte,
in focul apusului.
Noi ne vom imagina
ca suntem mereu impreuna,
in seva aceleiasi radacini,
in culoarea aceleiasi flori,
in susurul aceleiasi izvor,
despartiti doar de aromele diverse
ale celor patru anotimpuri,
pentru ca primavara este doar
un sufletul cu ochi de lumina
pe tulpina vietii...

CI CONOSCIAMO VERAMENTE?

di *Violetta D'Addario*

L'articolo è stato lasciato così come scritto, per precisa scelta editoriale, per dare modo al lettore di apprezzare tutta la genuinità del pensiero dell'estensore che si sforza di scrivere nella nostra lingua.



Nella ormai conosciuta 'forma di parlare con il mondo' via computer, porgo alcune domande:

La capacità di isolamento e direttamente proporzionale a le quantità di 'account' aperti per chattare?

Come si può chattare o usare un mezzo per comunicarci se questo mezzo può fare che probabilmente ci controllino? Uno vuole essere libero o vuole essere controllato o più legato che mai?

A che o chi siamo capaci di legarci coscientemente o incoscientemente? E perché?

E utile nella nostra vita essere legati virtualmente? Quanto? Perché?

Quante persone stiamo in capacità di accettare e di fare entrare nella nostra vita senza comprometterla o ai nostri esseri cari? Per quanto tempo?

Quanto possiamo permettere che entrino nella nostra vita? Sappiamo di non essere stati invasi in essa senza il nostro permesso? Quanto veramente possiamo controllare? Quanto sappiamo? Sappiamo controllare la nostra informazione?

Quanto non sappiamo di noi stessi e quanto non vediamo che altri vedono meglio di noi invadendo i nostri dati? Se li invadono?

Con quante persone possiamo parlare e far vedere molto o poco di noi stessi? O con quante persone siamo capaci di mentire e per quanto tempo? Le diciamo le bugie? Ci manca fare vedere tutto o quasi tutto di noi stessi a perfetti sconosciuti? Diciamo la verità di noi stessi ad altri?, a tutti? Le diciamo a conosciuti ma per mezzi digitali? Sì? No? Perché?

Valgono molto o poco i nostri dati messi e condivisi con estranei? Gli condividiamo veramente? Valgono molto o poco le nostre idee scritte ad altri? Scritte a estranei? A conosciuti? Sono idee?

Ci fermiamo a analizzare quello che scriviamo? Ci fermiamo a analizzare con chi parliamo?

Dobbiamo fermarci ad analizzarlo?

Quanto di noi registrano ed usano quanto per caso ci facciamo vedere per 'webcam'? Ci siamo fatti la domanda? Siamo noi, e valido allora farci vedere da 'lontano'? Siamo veramente più sicuri così?

Ci costruiamo varie vite diverse con diverse persone al chattare? Con quale scopo?

Esiste veramente una forte necessità di farci vedere? Perché?

E una scusa il voler conoscere o e una scusa che nasconde altro? Che altro nasconde? Nasconde qualcosa?

Se non nasconde qualcosa, fino a quando esiste la necessita di chattare con estranei? Chattiamo di più con conosciuti o di più con estranei? Esistono differenze? Ci domandiamo perché lo facciamo?

Perché chattiamo?

Creano nuove forme e mezzi e abbiamo subito la necessita di iscriverci? La moda influisce? Fino a quanto? Creano nuove forme di chattare e probabilmente creano e ci vendono le scuse per trovare amici ormai lontani? Sono scuse? Perché la necessita di trovarli? Perché non accettare che la vita cambia e come tale gli amici fatti e lontani sono lontani e formano parte di vite passate nostre, perché ritrovarli? Perché rincontrarci con il nostro passato? Si corregge qualcosa? Si deve correggere o no?

Esiste la vera necessita di trovare gli amici, se per caso erano amici o esiste la necessita di fare vedere in che classe o tipo di persone siamo diventati? E importante fare saperlo? La vera necessita di contattarli qual'è?

Vogliamo che tutti ci contattino? Vogliamo che anche 'tutti' questi amici del passato ci contattino? Lo vogliamo? Siamo cresciuti? Non siamo cresciuti? Vogliamo crescere?

Che controllo abbiamo su essere o non essere ritrovati? Abbiamo ormai qualche forma di controllarlo?

Vogliamo veramente correggere qualcosa nella nostra vita attuale? Perché? Perché non accettarla? Perché ci sembra difficile andare avanti? Ci sembra?

La tecnologia avvicina alla gente? O l' allontana? Ci avvicina o ci allontana?

Non sarà che ci convertiamo in isole remote che poi nessuno può raggiungere, neanche noi stessi?

Si deve accettare che alcune comunità di studi o altre adottino la 'nuova forma di comunicazione' nella quale uno non vuole entrare? Vuoi entrare? Sai di entrare? Chi lo controlla? Quali sono i nostri diritti al negarci? Perché entrare? Perché accettare che se uno non entra li non e informato delle 'ultime notizie'? E vero quello?

Chi controlla la messa in sito di queste 'ultime notizie'? Non saranno persone più capaci di controllarci? Perché accettarle, e perché seguirle? Siamo o non siamo capaci di muoverci da soli?

Perché accettare che solo per sapere di alcune feste, riunioni, date o altri si deve entrare in queste nuove comunità?

Siamo solo noi iscritti quelli che vediamo quella informazione o molti altri? Perché accettare che persone che non conosciamo per niente sappiamo delle nostre attività? Perché accettare che anche le persone che più o meno ci conoscano, anche le sappiano? Sanno delle nostre attività?

Quante nuove 'account' siamo capaci di creare per nasconderci? Ci nascondiamo al crearle? Le creiamo per non nasconderci?

Siamo sicuri di sapere dove e con chi finiscono i nostri dati al registrarci?

Dobbiamo esserlo?

A quante nuove comunità digitali dobbiamo entrare? Dobbiamo accettare di iscriverci in ognuna di queste comunità diverse per essere accettati? Perché? Perché sì? Perché no? Siamo veramente accettati? Noi? Siamo sicuri di essere accettati noi o i nostri dati?

Siamo capaci di vivere senza questa forma di comunicarci? Siamo capaci di vivere senza tecnologia? Ci comunichiamo?

Siamo capaci di vivere dove viviamo?

Ci conosciamo veramente?

CONTRAPPUNTI

di Francesco M.T. Tarantino



Mi ha molto amareggiato leggere nell'articolo "A proposito del Purgatorio" l'affermazione "la sola Bibbia è insufficiente": che tristezza!!!

La cosiddetta messa è composta di due parti: Liturgia della Parola e Liturgia Eucaristica (sic)! La Liturgia della Parola consiste nella lettura di

alcuni brani della Bibbia tratti dall'Antico e dal Nuovo Testamento.

Ad ogni fine lettura il prete o chi per esso termina con: Parola di Dio, o se la lettura è tratta dal Vangelo, con: Parola del Signore.

Perfino su alcune copertine della Bibbia è stampata la dicitura: Parola del Signore. Da ciò si evince che Dio parla ai credenti attraverso questo libro. Può la sua Parola essere insufficiente? No! Non sarebbe Dio.

Allora come si può dire che la Bibbia è insufficiente?

Quante conversioni, da grandi Santi a delinquenti, a ladri, a puttane, drogati, alcolizzati, umili, semplici ecc., sono avvenute grazie alla lettura della sola Bibbia?

Non è forse il vangelo di Giovanni al I capitolo versetti 1-2-3-4 che spiega l'importanza della Parola? E non è lo stesso Vangelo che al verso 14 recita che la Parola si è fatta Carne? E che la Carne è Gesù Cristo?

Tutto il Nuovo Testamento è un continuo riferimento al Vecchio.

Gesù stesso nei suoi discorsi, parabole, colloqui, fa riferimento ai patriarchi, ai profeti, alla Legge. La storia della salvezza è un tutt'uno con la Bibbia: come si può affermare che "la sola Bibbia è insufficiente"?

Nell'Antico Testamento la Parola di Dio era scritta nella Legge di Mosè (i comandamenti ne fanno parte), e il popolo ebraico faceva continuamente riferimento ad essa, basta leggere i primi cinque libri della Bibbia per rendersene conto. Il libro dei Salmi ne parla come di cosa imprescindibile, soprattutto il Salmo 119 ne esplicita tutta l'importanza e il significato più profondo per la vita, al verso 174 è scritto "la tua Legge è la mia gioia". E al verso 50 leggiamo "la tua Parola mi fa vivere", al verso 105 "la tua Parola è una lampada al mio piede e una luce sul mio cammino".

E potremmo continuare citando i profeti, i vangeli, le lettere di Paolo, di Giovanni, di Pietro, di Giacomo, nonché la lettera agli Ebrei e gli Atti degli Apostoli per esporre l'importanza e la necessità della Bibbia per il credente.

Mi limito a citare qualcuno che è molto più autorevole di me: Carlo Maria Martini, già cardinale di Milano ora ritiratosi a Gerusalemme per pregare e approfondire i suoi studi sulla Bibbia.

Nel suo ultimo libro "Conversazioni notturne a Gerusalemme" edito da Mondadori, scrive: (cito testualmente) "Un buon cristiano si distingue perché crede in Dio, ha fiducia, conosce Cristo, impara a conoscerlo

sempre meglio e lo ascolta. Conoscerlo significa leggere la Bibbia, parlare con lui, lasciarsi chiamare da lui, diventare simile a lui.”

E' evidente che la Bibbia risulta essere fondamentale, per il credente, e San Paolo nella lettera

ai Galati scrive al capitolo 1 versetto 9 “Come abbiamo già detto, lo ripeto di nuovo anche adesso: se qualcuno vi annunzia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema.”

E nell'Apocalisse di San Giovanni al cap. 22 versetti 18-19 leggiamo: “Io lo dichiaro a chiunque ode le parole della profezia di questo libro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio aggiungerà ai suoi mali i flagelli descritti in questo libro; se qualcuno toglie qualcosa dalle parole del libro di questa profezia, Dio gli toglierà la sua parte dell'albero della vita e della santa città che sono descritti in questo libro.”

Questo è quanto!!!

Alla sicumera di chi pensa di “muoversi in acque navigabili” auguro di non essere trascinato verso una deriva irreversibile.



A MIO PADRE

di Tiziana De Franco

Il coraggio di chi non si arrende,
il valore di un soldato che combatte per la vita,
l'indipendenza di chi ha subito,
la forza di stare in piedi,
la speranza nel suo sguardo,
hanno fatto di me ciò che sono.



PERCHE' LA FESTA DELL'IMMACOLATA NELLA CHIESA CATTOLICA

di Don Giuseppe Oliva, Parroco di Santa Maria del Colle in Mormanno

È noto che né nella Sacra Scrittura, né nella prima Tradizione cristiana c'è traccia esplicita dell'Immacolata Concezione di Maria. Essa sarà verità di fede definita soltanto nel 1854 con la Bolla *Ineffabilis Deus* dell'8 dicembre 1854 di papa Pio IX. A quel giorno si arrivava dopo lungo e laborioso percorso storico e teologico incominciato verso la fine del primo millennio. Difatti gli studiosi concordemente rilevano che tra il VII e il XII secolo cominciò ad affermarsi nel popolo cristiano una particolare attenzione devozionale verso la Madre di Gesù, la quale già dal lontano Concilio di Efeso (431) era definita, chiamata e venerata *Madre di Dio* (Theotòkos). Questa devozione ad un certo punto si esprime anche affermando di Maria non solo la maternità divina ma anche la sua Immacolata Concezione. Non c'era bisogno d'altro per far scendere in campo la teologia in quanto soggetto competente ad analizzare i termini e a valutarne la portata.

La fatica teologica

E la teologia ha un bel da fare, perché sono in gioco verità fondamentali della fede, quali il peccato originale e la redenzione universale di Cristo. Teologi di grande levatura come S. Anselmo d'Aosta (+ 1109) e S. Bernardo da Chiaravalle (+1153) scrivono pagine meravigliose su Maria, ma sul nuovo argomento non nascondono le difficoltà: S. Anselmo parlerà di purificazione in anticipo dal peccato nel quale però Maria è stata generata, S. Bernardo dirà chiaramente che è una ipotesi insostenibile. Anche nel secolo d'oro della Scolastica, teologi quali Alessandro d'Ales (+1245), S. Alberto Magno (+1280), S. Tommaso d'Aquino (+1274), S. Bonaventura (+1274) non supereranno le difficoltà. Così tra il *sentire popolare* e *l'intelligenza teologica* il distacco rimane.

Eppure anche prima....

Senonché, proprio in campo teologico, già precedentemente qualche voce affermativa - almeno come ipotesi - c'era stata. Il teologo Eadmero (+ circa 1134) aveva ammesso come possibile l'Immacolata Concezione di Maria portando il celebre paragone-argomento "della castagna che esce indenne dal suo involucro spinoso": se Dio *poteva preservare* dal peccato, non c'è difficoltà ad ammettere che lo ha fatto; inoltre, conveniva che la Madre, per la sua unione col Figlio, avesse questa immunità dal peccato; infine, che, essendo Madre, partecipava in certo qual modo all'azione salvifica del Figlio. Ovviamente non era ancora chiaro il concetto di *redenzione preservativa*, ci voleva un po'di tempo.... che arrivò quando il teologo scozzese francescano Giovanni Duns Scoto (+1308) formulerà due concetti nuovi :

1. il peccato non è legato alla generazione ma alla persona, la quale è soggetto di colpa e di santità;
2. affermando per Maria la redenzione preservativa si vuole dire che Maria è stata ugualmente redenta da Cristo, anzi redenta in un

modo più completo e col più alto grado di potenza redentiva del Salvatore.

A questo punto si può facilmente capire la delicatezza dell'argomento - per cui lo stesso Scoto si era mosso assai prudentemente - e la vivacità del discorso teologico pro e contro, la credenza popolare e l'azione moderatrice del magistero...; fatto si è che Sisto IV (+ 1484) consente che a Roma venga celebrata la festa dell'Immacolata Concezione e Clemente XI estende questa celebrazione alla Chiesa universale nel 1708.

La definizione dogmatica

Ed eccoci all' 8 dicembre 1854. Pio IX ha constatato una certa maturazione dei tempi. Difatti la teologia non ha più grossi problemi . Col teologo spagnolo, il gesuita Francesco Suarez (+ 1617) la mariologia si è affermata in un chiaro spazio della ecclesiologia. Le pubblicazioni in merito non si contano più. La pietà popolare celebra l'Immacolata Concezione come verità ormai acquisita. Con l'enciclica *Ubi primum* del 1849 Pio IX - anche su consiglio di Rosmini - interpella tutti i vescovi sull'opportunità della definizione dogmatica e di essi ben 540 su 603 rispondono affermativamente. La Bolla *Ineffabilis Deus*, con la quale sarà definita il dogma, avrà otto redazioni o formulazioni. Finché, tra argomenti teologici, biblici ed ecclesiologici , troverà la sintesi nella forma definitiva. La quale, poi, avrà ulteriori precisazioni e ampliamenti nella *Ad diem illum* di Pio X nel 1904 e nella *Fulgens corona* di Pio XII nel 1953.

Confidenzialmente...

Vorrei dire confidenzialmente che in questo scritto non ci sono intenti apologetici, né presunzione di confrontarci con le complesse tesi teologiche implicite alla definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione: non sarebbe il luogo, né ci sarebbe tempo. Tuttavia alcuni rilievi generici possono risultare utili alla serena intelligenza del tema:

1. è evidente che, come è scritto nel titolo, qui si parla di *verità di fede definita* (= dogma) della Chiesa Cattolica, quindi le altre confessioni cristiane coerentemente si dissociano da noi, perché esse non accettano il *magistero*, soprattutto *petrino*, cioè del papa, e ciò anche quelle confessioni che sui primi 4 concili ecumenici (Nicea, Costantinopoli I, Efeso, Calcedonia) sono più o meno d'accordo con noi. Perciò a ragione lo studioso protestante Adolf von Harnack (1851 - 1930) sfidava a trovare, quindi a indicare un solo passo biblico che contenesse la verità chiara della Immacolata Concezione;
2. solo se si accetta il concetto di *sensus ecclesiale* (=sensus ecclesiae), cioè quella "facoltà di percepire e di sviluppare nello Spirito certe virtualità incluse nella Rivelazione", quindi solo se si ammette nella Chiesa quella presenza e quella azione dello Spirito che la conduce provocando in essa una crescita di conoscenza e di esperienza del Mistero della Rivelazione....solo a queste condizioni si possono accettare come verità di Fede, quale è appunto l'Immacolata, verità che da un possesso, che potremo chiamare preconcettuale, progressivamente si vanno esplicitando fino a risultare tali che

manifestano il consenso globale e costituiscono la base della definizione del magistero ecclesiale e papale.

Con ciò si afferma semplicemente la realtà della permanenza e dell'assistenza dello Spirito. Il quale conduce alla pienezza della verità. Perciò il dogma definito "non è una ripetizione della Scrittura, né una nuova rivelazione, ma semplicemente sviluppo *omogeneo e percepito* per una specie di istinto di fede di quanto già si trova nell'orizzonte globale della Rivelazione";

3. in questo senso le parti bibliche e i riferimenti biblici concernenti il dogma non sono visti nella loro nuda forma letteraria, ma nel quadro più ampio e in un raccordo più armonico, in forza del principio - per noi ovvio - che la Rivelazione è unitaria pur nella progressività del suo esplicitarsi e nella diversità di segni, di avvenimenti, di tempi e di generi letterari;
4. la Madonna Immacolata non è una dea, non è la declinazione al femminile del maschile del Redentore-Cristo. Essa è Maria, la donna di Nazareth, creatura come noi, con la sola differenza, specifica, che in lei la redenzione di Cristo, voluto dal Padre fin dall'eternità -come per ciascuna creatura - si è realizzata non nella *eliminazione del peccato già contratto*, ma nella *preservazione dal peccato stesso*. Quindi Maria è stata ugualmente redenta come tutti gli altri, ma in un modo speciale.
5. come abbiamo potuto constatare parlando delle argomentazioni di Scoto ... e ... prima di lui... di Eadmero, se tutti siamo *salvati in Cristo*, conveniva che la maternità di Maria, nel mistero della predestinazione, fosse tale da *avere col Figlio una vicinanza di grazia* (quindi di assenza di peccato) particolare, come particolare e unico era il ruolo di quella maternità divina. La quale - mi sia concesso dirlo - è più misteriosa dello stesso essere immacolata. Tutte le implicazioni di virtù e di perfezioni in Maria (sempre in dimensione di umanità redenta) possono essere intuitivamente percepite. Perché, se in Cristo, per mezzo dello Spirito ogni creatura è chiamata alla santità, questo vale ancor di più per Maria, come ampiamente viene illustra anche in documenti ufficiali della Chiesa, quali le encicliche mariane e il Cap. VIII dello *Lumen Gentium* del Vaticano 11. L'unicità di quella donna nel mistero di Dio e della redenzione ha qualcosa di grandioso e d'indescrivibile. Il teologo Hans Urs von Balthasar (1905 -1985) nell'illustrare il mistero della Chiesa illustra anche di Maria aspetti suggestivi di spiccato valore teologico.

Un riferimento extra- teologico

Chi ha visto il film Bernadette, del 1959, se ricordo bene, forse ha ancora impresso nella memoria il dialogo tra Bernardetta e il parroco Peyramale, dopo l'apparizione nella quale la.... Signora ha detto il suo nome..; in quella scena è espresso molto bene lo stupore del prete e l'ingenua fermezza con la quale la fanciulla riferisce le parole esatte della Signora "Io sono l'Immacolata Concezione", parole mai udite da Bernadette né al catechismo, né altrove e che non sa cosa significano, mentre lo sa bene il

parroco e sa che quattro anni prima il papa ha dichiarato verità di fede quelle parole che Bernardetta era riferisce.

In conclusione vogliamo dire che le verità di fede hanno una loro radice e una loro crescita in un disegno divino che si rende esplicito secondo una progressione le cui regole sono nella natura della Rivelazione.

L'Immacolata Concezione, che è correlativa alla Divina Maternità, prova semplicemente che il tempo e l'azione dello Spirito nella Chiesa hanno regole che a noi sfuggono, ma che quando vengono, per così dire, scoperte, producono l'effetto dello stupore che può coglierci quando nella piena luce del sole ci ricordiamo che nell' aurora questo splendore non c'era ma si annunciava. Perché sappiamo che il sole non si arresta lì, che non è tutto nel pur bello splendore dell'alba.

*Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it*

*Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006*

*Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi*



I POETI

di Pino Corbo

I poeti devono essere invisibili,
quasi non esistessero-
devono somigliare se è possibile ai morti-
i più fingono malamente
di essere vivi, pochi
non lo danno a vedere.



IL BATTESIMO DI WINTA BAMBINA ERITREA

di Mario Rebeschini

Nella chiesa copta ortodossa di Via De' Fusari



Due anni fa il 13 maggio, la curia di Bologna consegnava agli eritrei la piccola chiesa di via De' Fusari per dare a loro la possibilità di pregare nella loro lingua e con i riti della chiesa copta ortodossa, una delle più antiche d'oriente formata da cristiani rimasti nella loro fede anche dopo la conquista araba del 641.

Da quel giorno, ogni domenica alle otto precise inizia la loro messa che dura fino a mezzogiorno circa.

Domenica scorsa le porte si sono aperte invece alle sette per celebrare il battesimo della piccola Winta Mesgena di quattro mesi.

Lasciate le scarpe all'entrata tutti si sono diretti in sacrestia per la cerimonia. Ad attendere bimba, genitori e parenti, il parroco Padre Resene, 40 anni, sposato, tre figli, che vive e lavora a Bergamo in una fabbrica, e Padre Beyene, 68 anni, sette figli, che lavora come magazziniere in un grande stabilimento di Milano. Dopo la presentazione di Winta alla comunità, inizia il battesimo con canti e preghiere. Per essere valido il battesimo copto deve seguire tre momenti precisi: immersione, unzione e prima comunione. Dopo i canti iniziali la bambina viene immersa completamente in una bacinella di acqua tiepida. Winta, colta di sorpresa, si guarda attorno con i suoi grandi occhi neri. Dopo l'immersione, inizia l'unzione con l'olio santo e dopo la cerimonia prosegue in chiesa per la messa e la prima comunione.

Gli uomini a sinistra, le donne a destra. A sinistra il papà di Winta, Sele Mesgena, 43 anni, presidente della comunità eritrea e sacrestano nelle chiese di San Mamolo e San Vincenzo de Paoli e il figlio Joni di quattro anni. A destra, in prima fila, Elelta la figlia più grande di 16 anni, che frequenta un liceo a Bologna, la mamma, Welde Mariam, 33 anni con Winta in braccio, e le madrine.

Winta, dopo un biberon di latte, si è addormentata cullata dai canti e dalle preghiere. E' svegliata al momento della comunione quando Padre Beyene, imbevuto in una goccia di vino in una briciola di pane lo pone in bocca alla bambina. Ora il battesimo è completo e valido. La messa si conclude con canti e danze guidati dal suono dei tamburi dove partecipano tutti: fedeli, diaconi e religiosi. Dopo la foto ricordo, davanti all'altare, la comunità sposta al *Ristorante Africano Adal* di via Vasari 7, aperto 22 anni fa da Gaber Kidane, 46 anni, medico chirurgo laureatosi a Bologna dove, per mangiare, occorre sempre la prenotazione. Per i suoi connazionali e festeggiare come si deve la piccola Winta, Gaber ha preparato un ricco e completo pranzo tipico con torta e musiche folcloristiche eritree.

Didascalie foto

01. In braccio alla mamma Welde Mariam, la piccola Winta viene presentata al tempio.
02. Inizio rito copto ortodosso del battesimo di Winta celebrato da Padre Resene e Padre Beyene,
03. Immersione totale nell'acqua benedetta
04. Dopo l'immersione e l'unzione con l'olio santo la bambina ritorna ai genitori
05. Foto ricordo nella sacrestia con i genitori, fratelli e parenti.
06. 07 . La celebrazione continua nel tempio
08. 09. Fine della celebrazione con danze ritmate dai tamburi....
10. Foto ricordo davanti all'altare con Winta, i genitori, e i religiosi
11. Al pranzo nel *Ristorante Africano*, Padre Resene taglia la torta
12. Dopo il taglio della torta inizia la festa con musiche e canti eritrei.

VEDI FOTO DAL SOMMARIO



IL MATRIMONIO IN ITALIA E IN GIAPPONE

di *Michiyo Suzuki*

L'articolo è stato lasciato così come scritto, per precisa scelta editoriale, per dare modo al lettore di apprezzare tutta la genuinità del pensiero dell'estensore che si sforza di scrivere nella nostra lingua.



Si sposano i giapponesi più facilmente degli italiani? Mi sembra un pò così. Anche un amico italiano che abita a Tokyo da tre anni pensa così.

Nell'epoca medioevale una principessa di un paese piccolo era costretta a sposarsi con un re di un paese più grande per l'interesse dei paesi. Lei era un ostaggio inviato dal paese che doveva mostrare l'obbedienza, e ricevuta come garanzia dal paese che voleva mettere l'altro paese sotto controllo.

Soprattutto nella epoca di Sengoku (1467-1568) c'erano tanti daimyo che volevano conquistare gli altri daimyo per diventare re di tutto il Giappone. Tra loro il matrimonio d'interesse era un metodo molto importante e conveniente e usato molto spesso. Mi sono accorta che anche nel mondo occidentale, in Europa, c'erano questi tipi di matrimoni soprattutto nella epoca medievale.

In questo tipo di matrimonio naturalmente non c'era l'amore appena sposati, ma questo non significa che loro diventassero una coppia senza l'amore. C'erano infatti tante coppie sposate per interesse che si amavano molto. Vi presento una storia molto famosa di una donna nella nostra storia del Giappone. La gente la chiamava Oichinokata, era la sorella di Nobunaga, il daimyo famosissimo della epoca di Sengoku, che ha nell'epoca quasi finito il grande lavoro di unificare il Giappone e stava per diventare il capo del Giappone, anche se c'era sempre la famiglia degli imperatori. Lei fu costretta a sposarsi con un altro daimyo, Nagamasa Asai, perché Nobunaga voleva ottenere una pace con la sua famiglia in quel momento. Si amavano molto, essendo lui un marito bravo, lei una moglie brava. Hanno avuto 3 figlie. Ma Nobunaga è cambiato in cuor suo e ha fatto un attacco al castello di Asai. Quando ha capito di perdere questa battaglia, Nagamasa ha fatto harakiiri (suicidio), questo era molto comune per i samurai allora in Giappone, come sapete. Anche la sua moglie avrebbe voluto fare il suicidio con lui, però ha deciso di sopravvivere per le sue figlie che erano piccole. E dopo qualche anno Nobunaga l'ha fatta sposare di nuovo con uno dei suoi vassalli importanti. Sono diventati una coppia felice, però dopo qualche anno il marito ha fatto harakiri quando ha perso una battaglia contra Hideyoshi, chi ha unificato il Giappone, finalmente. Questa volta lei, Oichinokata, non è scappata con le sue figlie. Le ha fatte scappare e lei ha fatto il suicidio con suo marito felicemente. Ho usato questa parola "felicemente" perché, secondo i valori di una donna vissuta in quella epoca, ha voluto suicidarsi con suo marito.

Questo episodio è così famoso e triste che non lo abbiamo mai dimenticato. C'erano altre coppie che erano veramente molto felici anche se erano state costrette a sposarsi per interesse. Nel passato anche a livello popolare il matrimonio combinato era molto comune. Un padre di famiglia faceva la promessa di sposare sua figlia con il figlio del suo amico intimo quando i figli erano piccoli.

Questo sistema di matrimonio funzionava bene, perché prima i ragazzi

non avevano occasioni di incontrare ragazze e viceversa. Direi che era lo stesso anche in Italia, non è vero? Questo tipo di matrimonio o combinazione tra le famiglie funzionava bene. Ma dopo che il Giappone ha cominciato a fare tanti sforzi per diventare un membro del gruppo dei paesi occidentali, anche la società e la vita della gente ha cominciato a cambiare. Penso che sia stato la epoca di Meiji Ishin, la Restaurazione Meiji (1830-1890) quando l'idea di "sposare chi vuoi" è venuta in Giappone. Dopo c'erano due tipi di matrimonio, il matrimonio libero e il matrimonio combinato.

In generale nel caso di matrimonio combinato una persona come tua zia oppure una donna conoscente viene da te con una foto di una ragazza oppure un ragazzo e dice che secondo lei tu e la persona della foto diventerete una coppia ideale. Adesso la gente pensa che questo tipo di matrimonio sia fuori moda e non sia interessante e romantico. La gente vuole fare un matrimonio libero e cerca di trovare un compagno per se stesso.

In Italia ci si fida prima di sposarsi. Secondo me il periodo di fidanzamento è molto lungo, 10 anni, 12, 14 anni. In Giappone invece il fidanzamento non è così importante e neanche così lungo. In generale il periodo di fidanzamento è solo qualche mese. Non è molto raro che si sposino dopo un anno o due anni, anzi dopo essere usciti insieme solo qualche volta. Il matrimonio che è stato fatto dopo tanti anni con prudenza può funzionare meglio? Direi di no, quando vedo le statistiche di divorzio in Italia. Anche se conosci una persona da tanto tempo, non c'è nessuno che non cambia, anzi la situazione della società e della famiglia cambia sempre. Quindi il matrimonio non funziona senza fare sforzi da parte di tutti e due e anche un po' di compromesso.

Nel caso del matrimonio combinato si può sapere le condizioni dell'altra persona prima di incontrarla.

Se ti piace la persona a prima vista, sarà possibile stabilire il rapporto dopo. In questo caso non hai molto sogno romantico dal principio, hai una idea più reale o pratica. Quindi può funzionare il tuo matrimonio meglio. In Giappone si dice "la primavera troppo lunga" che vuol dire che sarebbe meglio sposarsi prima che la tua relazione con la persona diventi troppo lunga. Si dice anche "Bisogna avere il coraggio o l'impulso per sposarsi". Se ci pensi troppo, non potrai sposarti mai.

Che ne pensate?

IL SENTIERO DI ERODE

di Francesco Aronne



L'assurda ed ingiustificabile follia del potere che offende, stilla da ogni immagine che pervade la rete, la stampa o la televisione. Persino alla radio, cronache di ordinaria attualità materializzano nella mente dell'ascoltatore smalizzato, rattristanti ologrammi di quotidiana e straordinaria insania. Ogni tentativo mediatico di occultamento dell'orrore contemporaneo è vano e persino in intorpidite coscienze. Queste insopprimibili, dilaganti ed agghiaccianti figure contendono emozioni finanche ai deliri demenziali di farneticanti trasmissioni televisive di successo. Una sorta di festival dell'assurdo e della crudeltà.

Ardite e vorticose discese verticali, dalla storia dei giorni nostri fino a quella della notte dei tempi, fluttuerebbero lungo fiumi di sangue innocente, lasciati scorrere senza rimorso da annoiati, cinici, brutali e diabolici tiranni e despoti. Altre volte, spesso, da colpevoli governi, prigionieri e complici dell'iperattivo e longevo demone del male, strumenti consapevoli di oppressione e di disumano e violento terrore.

Dalle polverose ed antiche contrade di Giudea è giunto sino a noi, mediante le sue sanguinarie gesta l'eco del re Erode. Questi avvertendo il pericolo di un'usurpazione non esitò a uccidere in diverse occasioni una moglie, tre cognati, una suocera, tre figli e alcune centinaia di oppositori. Dagli scritti di Matteo l'evangelista, è giunto l'aberrante episodio che lo ha ignominiosamente consegnato alla storia: *la strage degli innocenti*.

Erode ordina un massacro di bambini allo scopo di uccidere Gesù, della cui nascita a Betlemme era stato informato dai Magi. Gesù scampò alla strage in quanto un angelo avvisò in sogno Giuseppe, ordinandogli di fuggire in Egitto: la Sacra famiglia ritornò in Giudea solo dopo la morte di Erode. In noi, non colpevoli (*limitatamente all'episodio citato*) spettatori postumi, sconcerto e sgomento per quanto narrato. E in noi, spesso incapaci di cogliere le molteplici sfumature dell'agire dell'Altissimo, la rabbia per l'angelo che pur sapendo ha taciuto, lasciando gli altri bambini perire in un tremendo e crudele destino e le loro mamme in un inconsolabile ed eterno dolore. E sempre noi, nella totale confusione, chiederci del senso dell'onnipotenza del Supremo.

Ciò impone alcune riflessioni.

La chiave principale sta proprio nel perché di tanto odio, perché da sempre e tuttora sangue innocente continua a scorrere copiosamente. Quelle antiche e desolate lande ancora oggi teatro di inenarrabili orrori. La progenie di Erode, dalla dura cervice, fa il tiro a bersaglio su inermi creature. Non ammoniscono forse le sacre scritture che non possono essere addossate ai figli le colpe dei padri? Eppure, nella recente ennesima carneficina consumata nella *terra promessa*, quante piccole ed indifese vittime... Massacrate due volte da un mondo distratto ipocrita ed impotente, assuefatto all'orrendo divenire di tormentate ed esauste giovanissime vite che si affacciano al mondo sfiorandolo appena.

Bambini soldato, bambini affamati, bambini uccisi dagli embarghi o dai vigilantes, bambini costretti a mendicare, bambini che vivono in discariche cercando cibo negli scarti dell'opulenza, bambini usati come pezzi di ricambio per trapianti a coetanei facoltosi, bambini che vivono d'inverno nelle fogne di metropoli alla ricerca di un po' di tepore, il turismo sessuale, il latte contraffatto cinese, la dilagante pedofilia, orfanotrofi dell'orrore dove solo qualche frammento di piccolo osso o qualche dentino è rimasto a testimoniare ribrezzi impuniti, inghiottiti dalla fredda, buia ed interminabile notte per piccoli martiri. Violenze, abusi, molestie: amare caramelle! MA CHE RAZZA DI MONDO È QUELLO IN CUI VIVIAMO? CHE MONDO È QUELLO CHE NON RIESCE A PROTEGGERE I BAMBINI AD OGNI LATITUDINE? QUALE FUTURO CI ATTENDE E STIAMO COSTRUIENDO?

Quanta sofferenza, quanto orrore, quanto dolore!.. La retorica è sempre in agguato ma non è una sufficiente ragione per imbavagliarsi e tacere.

Scorrono nella mia mente i fotogrammi di un vecchio filmato in bianco e nero. Un bambino portato dalle madre per mano in un triste corteo avviato alle camere a gas e quindi ai forni crematori, in un lager tedesco. Un buco nero, una delle tante voragini della storia che hanno inghiottito milioni di vite. Il bambino sorride ad una guardia e questi gli accarezza la testa ricambiando il sorriso... Scena di tenerezza se avulsa dal triste epilogo. Resto esterrefatto! Quanti voraci e temibili mostri dormono dentro l'uomo.

Sergio Bambaren, scrittore australiano di origine peruviana, nel suo primo romanzo *"Il delfino"*, fa dire al protagonista *Daniel Alexander Dolphin*:

"Tutti abbiamo i nostri sogni, pensò. L'unica differenza è che alcuni lottano, e non rinunciano a realizzare il proprio destino, a costo di affrontare qualunque rischio, mentre altri si limitano a ignorarli, timorosi di perdere quel poco che hanno. E così non potranno mai riconoscere il vero scopo della vita." Ed inoltre *"Arriva un momento nella vita in cui non rimane altro da fare che percorrere la propria strada fino in fondo. Quello è il momento d'inseguire i propri sogni. Quello è il momento di prendere il largo. Forti delle proprie convinzioni."*

Ritorniamo tutti al potere dei sogni, sforziamoci di immaginare e costruire un mondo in cui queste turpitudini siano bandite. Riacquistiamo la consapevolezza della nostra vacuità di creature fragili che stiamo *"come d'autunno sugli alberi le foglie"*. Ritroviamo il coraggio di sognare e materializzare un mondo diverso. Riversiamo la nostra energia nella costruzione di un futuro possibile in cui la nostra specie non sia una rarità sotto una teca di un museo ET. Rialimentiamo la speranza arsa nella torcia umana di Jan Palach, nell'acre odore della carne bruciata nel grigio e muto cielo di una Praga tradita ed offesa. La porta dello spavento supremo, oltre la quale ci attende il *guardiano della soglia*, è dietro ogni angolo di quotidianità. Cerchiamo di non sprecare il tempo che ci rimane!

La posta elettronica accorcia le distanze e fa presto. Molto presto. Dal Perù mi è arrivata una e-mail da Roberto, che ha chiuso la sua bottega di affermato grafico pubblicitario e si è messo al servizio di organizzazioni umanitarie di volontariato che operano nell'altro mondo, quello dei vinti.

Non voglio tenerla solo per me. Non mi appartiene, penso appartenga al mondo intero, a quella che chiamiamo *umanità*, ne racchiude il destino...

Da: roberto zanoni [roblibero@gmail.com]

Inviato: giovedì 15 gennaio 2009 19.05

Oggetto: OGGI E' IL COMPLEANNO DI ROBERTO

Roberto è il bambino di 13 anni che vive qui a Tablada a Lima...

Oggi è venuto a cercarmi, aveva qualcosa di importante da dirmi:

profe... (ci chiamano così, noi volontari)

PROFE, PROFE...

e mi guarda con due occhi grandi grandi...

... E' IL MIO COMPLEANNO...

REGALAMI UN PIATTO DI RISO !!!

silenzio...

rabbia...

voglia di piangere...

desiderio di giustizia ...

Doverosa una considerazione: c'è ancora oggi chi mangia o, addirittura, auspica di mangiare (e sono tantissimi) una ciotola di riso al giorno per sopravvivere, e chi si sforza e cerca, con sacrificio, di limitarsi a mangiare solo una bistecca ed una insalata al giorno per dimagrire....

Nel giorno che commemora *Martin Luther King*, gli Stati Uniti d'America edificati sul sangue e col lavoro di legioni di schiavi neri strappati con la violenza ai luoghi di origine, vedono il cielo squarciarsi nel giorno del riscatto. Razzisti violenti e incappucciati, croci in fiamme, voraci e facoltosi falchi guerrafondai nulla hanno potuto contro l'impeto della storia di una nazione che riesce sempre a sorprendere. Un uomo di colore è il neo presidente eletto. In attesa della cerimonia di insediamento quest'uomo ha invitato l'America (e lo ha fatto lui stesso e tutti i suoi collaboratori) a dedicarsi al volontariato. Ha detto che tutti devono fare qualcosa per gli altri. L'America non può permettersi braccia che stiano ferme. Tutti a fare qualcosa per quanti non possono, anziani, malati, poveri, senza casa: e l'America dei momenti che contano si è mobilitata in massa.

Inevitabile l'associazione di pensiero per le nostrane sanguisughe (nullafacenti retribuiti dallo stato). L'America non si può permettere braccia ferme...NOI SI! E le paghiamo con soldi impastati di fatica e sudore...

Barak Obama, 44° presidente degli Stati Uniti, dovrà camminare sul tappeto di morte che eredita dal suo folle predecessore. Dovrà fare i conti con questo ingombrante lascito di disastri che hanno dilaniato, sconvolto e desertificato vaste aree del pianeta. Quest'*uomo nero*, a dispetto dell'iconografia tradizionale, rappresenta, gioco forza, la nuova speranza del mondo, soprattutto di quello dei vinti, che si attende una concreta svolta delle politiche mondiali, una volta tanto supportata dalla ragione.

In questa epoca di bolle e crisi di ogni genere speriamo il tutto non si riduca a "*frusci di scopa nuova*".

Buona fortuna America. Buona fortuna Pianeta Terra.

Chi vuole saperne di più sull'attività di volontariato di Roberto e della cruda realtà in cui opera, o dargli una mano, può andare sul suo blog <http://roblibero.wordpress.com/>

ISTRUZIONI PER VIAGGIARE: COSA PORTARE

di Massimo Palazzo

parte seconda



Nella precedente puntata ho evidenziato i vantaggi del bagaglio piccolo ora bisogna organizzarsi per decidere cosa portare e con che caratteristiche. Questo elenco può essere una buona base che va personalizzata eliminando o aggiungendo quello ritenuto utile e inutile a seconda del tipo di viaggio e di stagione.

Abbigliamento: pantaloni e camice che non necessitano di stiratura e asciugano in poco tempo. I pantaloni con la cerniera a metà gamba eliminano già un capo (corto e lungo), i jeans invece sono

pesanti occupano troppo spazio e ci vuole tanto tempo perché asciughino.

Mutande e calzini non devono essere né troppo sintetici né troppo pesanti.

Magliette: x paesi poveri porterò quelle che regalerò così farò felice qualcuno e libererò posto per i souvenir.

Felpa: di cotone se double face è perfetta.

Bermuda.

Costume da bagno a bermuda pratico per il doppio utilizzo.

Un cappello.

Un foulard.

Un asciugamano in materiale spaziale (l'ho trovato da coin). E' leggerissimo, piegato è grosso quanto un pacchetto di sigarette è utile per la spiaggia, come tenda per una finestra e asciuga subito. In alternativa un pareo che ha le stesse funzioni e può essere usato anche come vestito per le donne.

Ciabatte in plastica da usare in camera al mare e in doccia. Le crocs sono l'ideale.

Un paio di mocassini.

Macchina fotografica.

Mp3 con una buona memoria.

Libro/i.

Guida.

Rasoio a lametta e il resto del beauty.

Occhiali da sole.

La sistemazione all'interno della valigia: vestiario arrotolato si stropiccia meno, gli oggetti rigidi all'esterno quelli eventualmente fragili tra un capo e l'altro.

Nome cognome e indirizzo attaccati al bagaglio chiuso con lucchetto a combinazione.

Passaporto biglietti blocchetto per appunti calcolatrice e penna con portafoglio nel marsupio.

Questo è il necessario, poi ci sono gli oggetti e i medicinali.

Di questi farò un elenco completo nei prossimi articoli





L'ABRUZZO E IL MONDO VISTI DA GOFFREDO PALMERINI

di Emanuela Medoro



È appena uscito il volume di Goffredo Palmerini *Abruzzo Gran Riserva, annotazioni e spigolature sulla stampa italiana all'estero, marzo 2007, aprile 2008*, per i tipi delle Edizioni Libreria Colacchi dell'Aquila.

Una caratteristica singolare accomuna i trentasette articoli raccolti nel volume, l'attenta documentazione sull'avvenimento narrato che, osservato nel passato,

nella sua evoluzione e nel presente, apre prospettive per il futuro.

Palmerini è ben consapevole che il futuro ha radici antiche. Di ogni avvenimento riportato va a cercare origini e sviluppi. E così, accanto alla documentazione a stampa di personaggi ed avvenimenti di cui altrimenti si perderebbe la memoria, ecco la dimensione attuale, quella di una ricca informazione che crea ponti tra la regione Abruzzo di oggi ed i tanti abruzzesi lontani, sparsi in quattro continenti. Nei suoi articoli, in breve, il ricordo dei nonni, dei tanti che nel passato sono partiti per sacrificarsi in terre lontane, diventa opportunità di vita per i discendenti di oggi.

E' la caratteristica degli articoli dell'attività giornalistica di un uomo politico - politico nel senso bello del termine, quello che oggi sta svanendo - cioè presente ed operoso nella società e nelle istituzioni, in modo sempre concreto ed efficace, sostenuto ed illuminato da solidi principi etici e morali.

Per anni Goffredo Palmerini ha servito la comunità cittadina come Consigliere comunale, Assessore e Vice sindaco. Poi, sempre con lo stesso impegno e dedizione, come membro del Consiglio Regionale degli Abruzzesi nel Mondo (CRAM), con viaggi, visite ed incontri ha costruito una fitta rete di relazioni e scambi con gli abruzzesi sparsi nei quattro angoli del pianeta, che oggi danno all'Abruzzo una dimensione umana e culturale che supera di gran lunga quella del proprio territorio regionale.

La stessa passione ed impegno profusi in tanti non facili anni di vita politica emergono nel suo lavoro di giornalista che ha per oggetto gli avvenimenti locali rilevanti in qualche modo all'estero e quelli lontani che hanno per protagonisti emigrati dall'Abruzzo o loro discendenti. I suoi articoli sono pubblicati su giornali e riviste abruzzesi, e sulla stampa italiana all'estero. Per l'attività giornalistica G. Palmerini ha avuto significativi riconoscimenti, come uno "Zirè d'oro" ed il Premio Internazionale Emigrazione nel 2007, ed il premio Guerriero di Capestrano, nel 2008.



G Palmerini

Cito quale esempio del suo efficace modo di narrare e di fare informazione l'articolo intitolato *Il CRAM scopre un grande Abruzzo anche in Sud Africa*, in occasione dell'assemblea annuale tenuta dai delegati delle comunità abruzzesi nel mondo a Johannesburg, nel settembre del 2007. L'articolo descrive prima la realtà locale, la visita a Soweto ed i personaggi politici sudafricani che hanno guidato la lotta per la fine dell'apartheid, poi la comunità italiana, che consiste di circa 65.000 persone, quindi della comunità abruzzese – cinquemila corregionali - cita le persone più in vista, ne elenca i più brillanti imprenditori, dà ampio spazio alle donne, ed indica vie di sviluppo e crescita della comunità abruzzese integrata nella più ampia realtà locale.

Ed è così che l'Abruzzo di oggi si espande, allarga i confini del proprio territorio, trasformando in opportunità per i suoi figli quella che è stata, alle sue origini, una bella pagina di storia non priva di tristi risvolti. Per l'altro lato della medaglia, per i fatti locali che interessano gli abruzzesi nel mondo, fra i tanti segnalo quello relativo all'Abruzzo inserito nel giro mondiale del turismo religioso, che muove ogni anno milioni di persone e può veramente interessare le nostre comunità lontane. Bel libro davvero, da leggere e conservare, a memoria di tanti avvenimenti di oggi che possono contribuire, domani, a scrivere la nostra storia.



L'ISTITUTO LUDOVICO ROMANO: UNA PICCOLA GRANDE LUNGA STORIA.

di Mimma Caputo

Una piccola grande lunga storia quella legata alla presenza delle Suore della Carità di Santa Maria nel nostro paese.

Inizia nel lontano 1918, l'anno in cui la Congrega di Carità, risultante dei beni provenienti dalle disciolte Congregazioni di beneficenza e incamerati dal potere civile, fonda l'asilo Ludovico Romano.

Fin dall'inizio della fondazione l'opera delle suore si esprime attraverso la gestione della scuola dell'infanzia e altre attività parrocchiali nei settori culturali e del tempo libero.

L'istituto diventa in poco tempo luogo aggregazione e formazione giovanile, molto importante per la comunità di Mormanno.

Già negli anni trenta, l'Azione Cattolica femminile, sotto la guida delle indimenticabili Suor Rita, Suor Angelica e Suor Raffaella, conta più di cinquanta presenze tra "Piccolissime", "Beniamine", "Aspiranti", "Giovanissime" e "Donne Cattoliche. Numerose sono le attività parrocchiali che coinvolgono questi gruppi e numerosi anche i bambini che frequentano l'asilo.



L'istituto trae sostentamento oltre che da contributi privati anche da quelli statali fino al 1976, anno in cui l'amministrazione comunale di allora, decide di non finanziare spese importanti per la sopravvivenza dell'Istituto stesso.

L'attività prosegue fino al 1996 quando per sopraggiunte nuove difficoltà economiche e per il diminuito numero di vocazioni alla vita religiosa si decide la chiusura dell'asilo L. Romano.

In una lettera ai fedeli, datata 24/7/1996, l'attuale parroco Don Giuseppe Oliva, nel comunicare la decisione, assai sofferta da parte delle suore di lasciare Mormanno, oltre ai ringraziamenti a suor Marcella, a suor Maria, a suor Assunta, allora presenti nella nostra comunità, ricorda come "nella vita di ogni famiglia mormannese c'è qualcosa della presenza e dell'opera delle suore della Carità di Santa Maria".

A distanza di anni la chiusura dell'asilo L. Romano, col conseguente abbandono del paese da parte delle suore, è ancora materia di polemiche e dibattiti politici e non abbastanza animati.

Ciò nonostante non può essere disconosciuta la funzione sociale ed educativa svolta in 78 anni dalle suore nel delicato percorso formativo e di crescita umana e cristiana di tante generazioni.



Cosa è rimasto oggi di quella piccola grande lunga storia?

Di quegli anni è rimasto il ricordo dei tanti mormannesi che hanno frequentato l'asilo.

Molti attuali sessantenni raccontano di aver visto, nei primi anni cinquanta, per la prima volta la televisione dalle suore, al Circolo Cattolico. Qualcuno racconta, con tono tra il divertito e il nostalgico, degli epiteti scherzosi e affettuosi nello stesso tempo, rivolti durante i giochi a Suor Delfina "fina fina", a suor Ernesta "ca n'arresta", a suor Gioconda "tonda tonda".

Molti ricordano ancora di aver mangiato i primi formaggini dal colore giallo, "dono del popolo americano", negli indimenticabili piatti di latta. E' ancora vivo in donne, ormai anziane, il ricordo degli anni trascorsi nel laboratorio, dove le suore fin dai primi anni della fondazione dell'Istituto, hanno saputo tramandare a tante di loro l'arte antichissima del ricamo.

Negli anni quaranta-cinquanta con la presenza di Suor Delfina, Suor Anna (ricordata per la sua dolcezza nonché per la sua non comune bellezza) e della Madre Superiore, l'attività del laboratorio era molto intensa. Molte le giovani donne che vi si recavano per apprendere l'arte del ricamo e non solo.

Dalle suore infatti si incontravano le amiche, si dialogava, si stava insieme. Non mancava il divertimento e lo spazio per la lettura. A volte una delle ragazze leggeva qualche pagina di un libro e spesso si commentava il contenuto.

Il laboratorio quindi in quegli anni non era solo un luogo di "lavoro" ma anche un centro di svago e socializzazione. Importantissimo per le giovani del nostro paese in un'epoca in cui non c'era la televisione e altri luoghi di incontro.



Di quegli anni è rimasto un ricco patrimonio, gelosamente custodito in molte case, di capi ricamati nel laboratorio. Manufatti preziosi nati dalla creatività, dalla dedizione e passione per un'arte antica.

L'attività del ricamo era allora fiorente perchè strettamente legata ad un'altra tradizione: la preparazione del corredo. Erano infatti molte le donne che già dalla tenera età iniziavano la preparazione del corredo che variava in base alle condizioni della famiglia per quantità e qualità di capi. Oggi è tutto cambiato. Il ricamo è diventato, anche nel nostro paese, un'arte quasi dimenticata, dal momento che richiede molto tempo e non ha scopi pratici.

Tuttavia si apprezza ancora per la sua indiscutibile bellezza e come espressione di un'arte tra le più raffinate.

Un'arte che, in quanto componente di quella cultura popolare che ci identifica e ci parla del nostro passato, andrebbe mantenuta viva.

Perdere questi patrimoni equivale a perdere un pò della propria storia.



L'AMERICA VISTA DALL'ITALIA

di Emanuela Medoro

La speranza che possa dischiudersi un pugno

Difficilissimo commentare il discorso del giuramento di Barack Obama, discorso su cui si sono cimentate le migliori penne del giornalismo mondiale. E' un discorso ispirato e commovente, ricco di storia, spunti di riflessione e visione critica del modo contemporaneo, espresso in una lingua bellissima, che stimola chiunque, anche un dilettante, a dire la sua. Tentare di commentarlo è come misurarsi con una montagna altissima, arrivi fin dove le tue forze ti consentono di arrivare. Tenterò di farlo anch'io.

Bellissime le espressioni poste all'inizio del discorso, legate all'acqua, origine della vita, ed alla natura, metafore ed immagini usate per descrivere le altalene dei fenomeni della società e dell'economia: alte maree di prosperità, calme acque di pace, nubi tempestose, uragani violenti.

Alla metafora della natura segue il viaggio nel tempo e quindi nella storia, dalle origini della storia americana fino ai tempi nostri. E' dai sacri testi messi dai padri fondatori a base dell'unione quattro secoli fa (che nessuno si sogna di toccare per adattarli ad esigenze proprie), che Obama attinge i valori fondamentali del suo viaggio nel futuro: lavoro duro ed onestà, coraggio e correttezza, tolleranza e curiosità, lealtà e patriottismo. Sostenuti da questi valori...*costruiremo strade e ponti, le reti elettriche e le linee digitali che alimentano i nostri commerci e ci legano gli uni agli altri. Restituiremo alla scienza il suo giusto posto e maneggeremo le meraviglie della tecnologia per risollevare la qualità dell'assistenza sanitaria....Imbrigheremo il sole, i venti ed il suolo per alimentare le nostre auto e andare avanti le nostre fabbriche...*

Con una frase brevissima liquida otto anni di teorie bushiste di guerre preventive:... *quanto alla difesa, noi respingiamo come falsa la scelta fra sicurezza ed ideali*. Per ideali in questo caso s'intendono quelli provenienti dalla tradizione dell'habeas corpus act del diritto anglosassone, la cui difesa, secondo cui, non è in contrasto con la sicurezza dello stato nel suo interno. Da notare che all'inizio del suo discorso Obama aveva ringraziato il presidente uscente per il servizio prestato. Cortesia e gentilezza di modi non gli hanno impedito di esprimere posizioni radicalmente critiche su punti fondamentali della politica di G.W. Bush .

Quando Obama tocca gli aspetti religiosi del multiculturalismo, sostiene che essi sono una forza piuttosto che una debolezza, *siamo una nazione di cristiani e musulmani, ebrei e induisti e non credenti*. Da notare che è assente per i cristiani la differenza fra cattolici e protestanti tanto cara

all'aristocrazia wasp di origine nordeuropea e che sono messi sullo stesso piano cristiani, musulmani, ebrei e non credenti.

Per quanto riguarda i musulmani, in particolare, guerra aperta ai terroristi, *vi sconfiggeremo*, ma mano tesa nel caso che essi vogliano costruire e non distruggere, *...vi tenderemo la mano se saprete aprire il vostro pugno*. Dunque, ecco finalmente di nuovo in auge i concetti base della democrazia americana che garantisce tutte le libertà di pensiero, parola e religione, e che pertanto ora può pensare di riconquistare la leadership del mondo.

Insomma è un discorso che tocca il profondo, il cuore ed i sentimenti, non solo il cervello e la ragione, caratteristica peculiare della oratoria di Obama. Questa abilità, insieme ad un carisma enorme ed una altrettanto grande capacità di organizzare una fortissima base a suo sostegno in modo capillare, lo ha fatto giungere fin dove un meticcio mai si sarebbe potuto sognare di arrivare, almeno fino a tempi recenti. *Sessant'anni fa mio padre non sarebbe stato servito in un ristorante*.

La presenza accanto a lui di tutta la sua famiglia, non solo della moglie Michelle, ma anche delle bambine e della loro nonna suggerisce, accanto ai valori pubblici prima ricordati, una forte attenzione ai valori privati della famiglia.

Sondaggi Gallup recenti ci dicono che gli americani, nonostante siano presi da preoccupazioni economiche, per il 72% credono che il paese sarà migliore fra 4 anni. Ciò dipende dalla diffusa fiducia che B. Obama sarà un presidente eccezionale, capace di unificare il paese, lavorare con il Congresso per riuscire a realizzare il suo programma.

Dulcis in fundo: il richiamo alla responsabilità fatto da B.Obama agli americani è valido anche per quei nostri governanti che insistono ad esortare a lieti e spensierati consumi gente squattrinata, sottoccupata, precaria, in cassa integrazione, con la paura del licenziamento, o con pensioni sempre più piccole.



L'AMERICA VISTA DALL'ITALIA

di Emanuela Medoro

Le prime donne della Casa Bianca



La First Lady uscente Laura Bush ha oggi un indice di popolarità doppio di quello del marito, secondo USA Today/Gallup. Evidentemente gli americani intervistati le riconoscono di aver svolto con dignità e correttezza il suo compito, non facile. È riuscita a comunicare alla gente con le parole, l'impegno nel sociale ed anche con il modo di apparire e di vestire corretto, semplice ed appropriato, di essere l'incarnazione dei valori tradizionali relativi a fede religiosa, vita sociale e famiglia, cari ai repubblicani. Il pubblico l'ha vista positivamente durante l'intero periodo presidenziale del marito, con un indice di popolarità quasi doppio rispetto a quello di lui. G.W. Bush incominciò il suo mandato presidenziale con indici di popolarità molto alti, ma questi cominciarono a decrescere all'inizio del secondo mandato. Vista in relazione ad un'altra First Lady, Hillary Clinton, emerge il fatto che Laura Bush ha indici di gradimento più alti di Hillary. Questo è dovuto all'esplicito impegno politico di Hillary, specialmente nel campo della sanità, argomento spinoso, controverso, ed anche impopolare.

Michelle Obama, la First Lady entrante, debutta nel suo ruolo con una lettera circolare, reperibile sul web, il cui oggetto è *Your call to service, la tua chiamata in servizio*, un ottimistico invito rivolto al movimento di base del partito democratico ad impegnarsi presso le proprie comunità.

Per esprimere l'invito in maniera realistica, suggerisce alla fitta rete di volontari che ha operato con successo per la vittoria del marito, di organizzare alcuni servizi nella comunità dove vivono, es.: ripulire un parco, dare il sangue, lavorare in un ricovero per senza tetto, aiutare i giovani a rischio. Michelle Obama tiene a sottolineare che il volontariato è molto più di un solo giorno di lavoro, è l'inizio di un impegno costante presso la propria comunità.

Aggiunge poi: *"Barack ed io saremo volontari (will be volunteering) in Washington, D.C., la nostra nuova casa. Spero che vi unirete a noi etc. etc."*

C'è da chiedersi a chi è rivolto l'appello, e che cosa si intende per volontariato. Per fare il volontariato in modo non sporadico, ma costante,

come lei propone, ci vuole tempo, tanto tempo libero ed anche tanta energia. Certamente ne avranno ben poco tutti quelli che vivono nelle sterminate aree suburbane, più di un'ora di treno dalla propria abitazione al luogo di lavoro, che impiegano per lavorare la giornata intera e la sera tornano a casa solo per mangiare un pasto caldo, guardare un po' di televisione e dormire, pronti a ripartire il giorno dopo la mattina presto. Ed anche i pensionati potranno impegnarsi solo secondo lo stato di salute. Forse questo impegno volontario nelle comunità può diventare un vero e proprio lavoro, retribuito dalle stesse comunità che ne hanno bisogno e che lo istituiscono. Se è così, è evidente da un lato il tentativo di ridurre subito il numero dei disoccupati, dei jobless, altissimo in questo momento di gravissima crisi economica conseguente ad eccessi, irresponsabilità ed ingordigia di profitto, e dall'altro la divisione dei compiti in seno alla famiglia presidenziale, con l'assunzione della responsabilità da parte di Michelle per ciò che riguarda la comunicazione con il movimento di base, la motivazione dei volontari nell'impegno a favore delle comunità, il mantenimento della loro fiducia nel futuro per la realizzazione di giorni migliori. Insomma è una bella fetta del lavoro per la realizzazione dello slogan di tutta la campagna elettorale del marito: "Change, yes we can". Auguriamole di cuore buon lavoro.

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



MASO GRENER

di Piero Valdiserra



Sorto sull'antica strada romana Claudia Augusta, in posizione sopraelevata rispetto alla vicina Valle dell'Adige, il piccolo abitato trentino di Pressano visse epoche di particolare sviluppo grazie alla sua collocazione strategica per i traffici verso l'Europa del nord e verso il Mediterraneo. All'inizio del XX secolo, nelle sue immediate vicinanze, il grande Giulio Ferrari mise a dimora le prime barbatelle italiane di uva

Chardonnay, grazie alle quali avrebbe in seguito dato avvio alla sua fortunata produzione di spumanti metodo classico di alta qualità. Oggi Pressano conta un migliaio di abitanti, e oltre che per i suoi esercizi commerciali e per le sue splendide vigne comincia a farsi conoscere anche per i suoi masi: vere oasi di pace e di relax nel verde del territorio trentino. Da essi inoltre è possibile raggiungere rapidamente la città di Trento, la Valle di Cembra e le zone sciistiche della Paganella e del Monte Bondone, nonché i meravigliosi laghi alpini.

Da alcuni anni, a poca distanza da Pressano, ha aperto le sue porte al turismo italiano e internazionale il delizioso Maso Grener, bed & breakfast della famiglia Peratoner. Lui, Fausto, è uno dei supermanager più conosciuti e stimati del mondo vitivinicolo italiano; la moglie, Cinzia,

guida invece con mano sicura la vita familiare – la coppia ha due bellissime bambine – e l'attività agrituristica di Maso Grener.

La struttura si affaccia sul panorama mozzafiato della Valle dell'Adige, ed è situata al centro dei terreni vitati più belli e più celebri della zona: rappresenta quindi un punto di partenza privilegiato per conoscere le cantine, i vignaioli e le produzioni delle Colline Avisiane e della Valle di Cembra, e per accedere agevolmente a numerosi percorsi a piedi e in *mountain bike*. Maso Grener può contare su 6 camere doppie,



sobriamente funzionali e rischiarate dai riposanti colori pastello delle pareti e degli arredi; gli spazi comuni comprendono una luminosa saletta per le prime colazioni, un angolo biblioteca, una piccola, modernissima struttura *wellness* e un giardino attrezzato.

A completare la consonanza, anche estetica, con il territorio locale non manca un *genius loci* di natura pittorica: ci riferiamo alle molte opere dell'artista trentina Cristina Moggio, che con i loro accesi cromatismi impreziosiscono gli ambienti di Maso Grener.



COME ARRIVARE

In auto:

- Da sud: Uscita Trento Centro sull'Autostrada A22 Modena – Brennero, prendere la SS12 in direzione nord; dopo Lavis, a destra, imboccare la Strada del Vino e superare l'abitato di Pressano.
- Da nord: Uscita San Michele all'Adige – Mezzocorona sull'Autostrada A22 Brennero – Modena, raggiungere la SS12 e imboccare la Strada del Vino in direzione sud.

In treno:

- Stazione: Trento.

I PREZZI DI MASO GRENER

- Stanza doppia uso singola: 50 euro con prima colazione (*);
- Stanza doppia: 75 euro con prima colazione (*);
- Terzo letto aggiunto: + 20% (*)

(*) I prezzi si intendono validi per un minimo di tre pernottamenti; per periodi inferiori si applica una maggiorazione del 10%. I prezzi rimangono invariati per ogni periodo dell'anno.

(Info: bed & breakfast Agritur Maso Grener, Via Masi n. 21, Pressano di Lavis, 38015 Lavis TN, tel. 0461 871514, fax 0461 871642, e-mail info@masogrener.it, www.masogrener.it).



POTENZA DELLA LETTERATURA

Raffaele Miraglia



A Parigi per secoli l'*eglise de Saint Sulpice* è sopravvissuta sonnacchiosamente senza temere di essere invasa da orde di turisti.

Non è un gioiello architettonico, anzi ... è proprio brutta, e sgraziata, e disarmonica quella chiesa.

Certo, la prima cappella della navata destra è completamente ricoperta da affreschi del giovane

Delacroix, ma questo non è un motivo sufficiente per spingere fin lì quelle masse che sfrecciano veloci all'interno del Louvre per conquistare un posto in prima fila fra i fotografi della Gioconda.

Certo, si trova lì l'organo più grande e uno dei migliori che si possano trovare in Francia, ma – si sa – i turisti preferiscono le orchestre di altri più celebri locali parigini ai concerti d'organo domenicali.

Magari qualcuno ci capitava perché era passato dalla piazza antistante

nella speranza di intravedere una nota diva del cinema, che abita lì, oppure perché aveva letto che proprio in quella piazza c'è il *Cafè de la Mairie*, location di centinaia di film e bar preferito – fuori dalla finzione cinematografica – dal famoso regista *Polanski*.

Qualcuno, poi, entrava in quella chiesa a vedere lo gnomone, ma erano pochi gli appassionati a questo strumento. Erano, possiamo proprio dirlo con una parola francese, una ristretta *elite*. E non avrebbero mai immaginato di dovere un giorno sgomitare per farsi largo tra gruppi di turisti organizzati.

E sì, perché un bel giorno quello sconosciuto gnomone divenne famoso. Di punto in bianco migliaia e migliaia di persone hanno scoperto il significato di quella strana parola, *gnomone*, e sono accorsi a guardarne l'incarnazione. Non scrivo *ammirarlo* perché anche lo gnomone, come il resto dell'architettura della chiesa, non è una meraviglia, anzi ... diciamo, è proprio bruttino.

Esistono altri strumenti disseminati nel mondo per misurare l'equinozio di marzo ben più belli dal punto di vista estetico e ben più funzionanti (questo risente di un errore progettuale), ma le masse che si riversano da qualche anno nell'*eglise de Saint Sulpice* non vengono qui per amore del bello o della scienza. Vengono per amore del mistero.

E l'autorità religiosa che governa quel luogo di culto è dovuta correre ai ripari. Il primo dei cartelli che spiegano cos'è lo gnomone è stato riscritto e con un certo risalto grafico si mette in guardia il visitatore. Lo gnomone, si



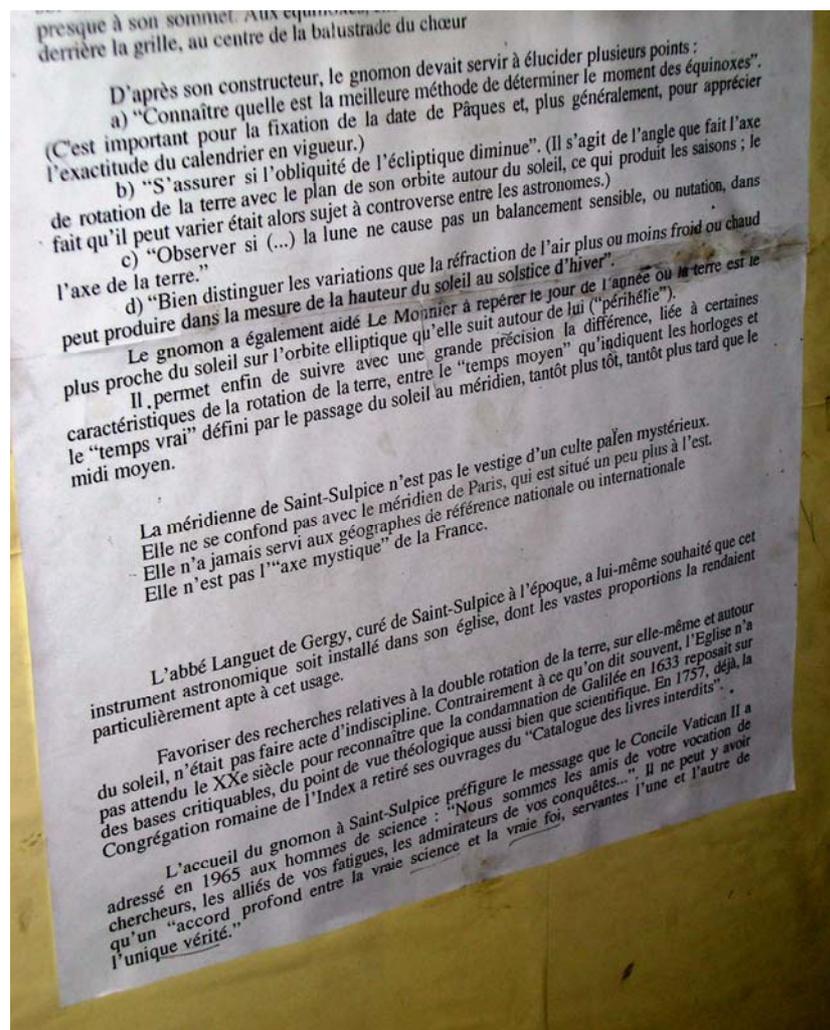
legge in quel cartello, non è la vestigia di un culto pagano misterioso, non va confuso con il meridiano di Parigi, non è mai stato utilizzato dai geografi, non è l'asse mistico della Francia.

Cos'è successo di tanto eclatante da dover imporre spiegazioni o, meglio, negazioni del genere?

E' successo che un certo signor *Brown*, dal cognome innocuo quanto un *Rossi* italiano, ha scritto un libro giallo e l'ha intitolato *Il Codice Da Vinci*. Se scrivi un libro che si intitola così, la prima cosa che ti viene in mente, naturalmente, è di ambientarlo in gran parte a Parigi, dove sta l'opera più famosa di quel pittore. Anche se poi l'opera su cui si dilunga quel giallo si trova a Milano. Vuoi mettere, però, il fascino di Parigi a confronto con quello di Milano? Ci sarà, del resto, un perché se non c'è confronto fra *Il gobbo di Notre Dame* e *Oh, mia bela Madunina*.

E se decidi di ambientare un giallo a Parigi, magari ti viene in mente quello strano strumento astronomico che sta a *Saint Sulpice* e lo inserisci nel romanzo, ammantandolo di un'aura di mistero. Finisce così la pace per una brutta chiesa e iniziano i problemi per la Chiesa.

Potenza della letteratura.





RECUPERATA LA STORIA DEL PIGNOLETTO

di Antonio Penzo



L'inaspettata scoperta di questo manoscritto ci offre una preziosa testimonianza sull'esistenza di un vitigno del quale si erano perse le tracce nei secoli scorsi, anche se alcuni studiosi ritenevano il pignoletto già esistente nell'epoca romana, con un nome simile.

Si ritiene che l'avvento del Medioevo, le invasioni barbariche dall'Est Europa, le guerre fratricide fra le varie famiglie prima e fra le comunità locali poi, che dominarono il territorio fino all'avvento del Regno d'Italia, ne avessero fatto perdere del tutto le caratteristiche peculiari e la sua diffusione, ma non l'esistenza.

Questo piccolo manuale, ad uso del villano, da una parte consente di agganciare l'ascendenza del vitigno, come oggi ci viene segnalata dalle tecnologie più avanzate, dall'altra permette al *fumante* di avere una immediata percezione di una pratica viticola semplice.

Il marchese Vincenzo Tanara, nella suo trattato "L'economia del cittadino in villa" nel 1644, aveva descritto ampiamente la civiltà contadina e, fra le attività svolte, la viticoltura campestre e l'enologia rurale.

Questo breve opuscolo, che dal Tanara sicuramente trae ispirazione, era destinato ad un utilizzatore locale, senza grosse pretese, ma attento a ciò che coltivava, sicuramente persona abbinante.

Si nota l'influsso che seppe dare alla coltivazione delle campagne la scuola benedettina che, oltre alle opere di bonifica dei terreni, seppe dare un indirizzo produttivo agli stessi, selezionando i vari ceppi dei fruttiferi che man mano venivano trovati nei vari agri. La circolazione dei monaci nell'ambito delle comunità consentì un ulteriore miglioramento delle tecniche operative non solo agricole e costituì quella forma di scambio che poi venne appreso e codificato nell'insegnamento universitario e non solo.

Altro punto che si annota, è l'indole dell'uomo sempre presente nel ricercare di portarsi appresso i prodotti della terra di cui ammirava la qualità nei suoi spostamenti. I crociati e successivamente i templari, i pellegrini ed i viaggiatori o esploratori, nel loro incontro con luoghi stranieri e con civiltà aventi una evoluzione diversa, trovano molteplici varietà di prodotti agricoli, difforni come qualità da quelli che sono presenti nelle loro campagne e vogliono riprodurle nei loro insediamenti originari, tanto più che spesso si osanna un prodotto di provenienza estera rispetto ad un prodotto autoctono. Basta osservare l'andamento che hanno avuto alcuni vitigni, sul territorio nazionale, come il cabernet sauvignon o lo chardonnay, rispetto a quelli autoctoni.

L'esperto ora si affina più sui giacimenti territoriali ed in particolare su quelli di piccole zone vocate e dove le mutazioni varietali, createsi nel corso di centinaia di anni, hanno determinato dei prodotti eccezionali, ben superiori a quelli che la canea mediatica tende ad imporre al disattento ascoltatore con giudizi pieni di variopinte espressioni altisonanti senza significato.

E' in questo contesto socio-culturale che nasce una nuova coscienza enogastronomica, tesa a riprendere una linea ininterrotta, e non solo di pensiero ma anche ben conscia delle proprie radici, che aveva caratterizzato la locale civiltà contadina e che l'invenzione di questo tipo di manoscritti rende inquietante e di scomoda attualità, in quanto ci si

rende conto dell'importanza dei beni che costituiscono gli ancestrali giacimenti casalinghi e che furono oggetto di attente riflessioni e insegnamenti, grazie anche all'opera conservatrice e divulgatrice dei religiosi.

Il vero eno-gastronomo non può sentirsi defraudato da un qualsiasi reperto: l'oggetto e le modalità del suo credo gustativo non sono suscettibili di qualsiasi interferenza esterna.

Per questo appare inverosimile il cammino travagliato che hanno dovuto e stanno compiendo questi prodotti locali, che vengono messi a disposizione della comunità e che sono sfuggiti alla presunzione di chi antepone solo elucubrazioni di qualche modesto intellettuale, forse al soldo di qualche confraternita culturale, sempre pronto a portare avanti quell'infinito gioco di rimandi senza alcun rispetto della realtà.

Godiamoci pertanto i nostri prodotti e fra questi il pignoletto, senza alcuna tema di smentita.

DE PIGNOLETTO

Non si dice bugia nel dire che la vite è vecchia come l'uomo e la sua coltivazione si perde nei tempi antichi, tanto che Noé fu il primo ad abusare del vino.

La vite è nomata albero dagli antichi, ma in nessun modo è quale l'albero: è di legno siccome gli alberi e atta a bruciare et a fare brace come e meglio di altri alberi; non sta in piedi da sola, deve essere sostenuta con palo e si arrampica sull'albero, sicché il tralcio tende a cadere se non aggrappasi con il viticcio.

Si narra che Dio la fece così, sicché il suo legno non venisse utilizzato per opere e per impedire che l'uomo la distruggesse per il troppo uso, ma solamente per produrre quel frutto che dà quel prezioso liquore detto vino: per questo è così ben custodita dall'uomo. Il suo frutto è diverso dagli altri frutti, i suoi acini sono grandi e piccoli; li puoi mangiare quando sono maturi, come li puoi spremere per ottenere quella bevanda che anche Gesù, che la donò ai convitati di Cana, volle gustare nell'Ultima Cena, nel mentre lasciava a noi quel gran dono del Sacrificio Eucaristico. E Lui, vera Vite, volle morire sulla Croce, nobilitando così l'infame patibolo, tanto che re, principi e signori la posero sul loro capo come fregio e come protezione, come fa anche il fedele nella propria casa e il contadino nel mese di maggio nei campi di frumento.

La collina bolognese coltiva una vite dall'uva bianca dalla lunga storia; l'Altissimo, per intercessione della Madonna di S. Luca, ha donato una varietà di uva che quivi chiamasi "pignoletto", avente foglia grande con tre lobi, grappolo non grande, quasi compatto, acino piccolo con punto ombelicale.

Si narra che detta uva venne portata dalli Cavalieri Templari da Rodi, ai tempi delle Sante Crociate a Gerusalemme e piantata nelle fattorie della Commenda. Anche in terra bolognese, nell'agro nomato "Malalbergo" vennero piantate viti di uva bianca provenienti dalla Commenda di Todi, nomate "di Grecia". Viti che sopravvissero alle forti gelate invernali che colpiscono dette terre e che tutto seccano e da esse viti si ebbe uva a maturazione tardiva, che svinata dà vino ottimo et frizzante ancora nella primavera.

Li monaci utilizzarono dette viti per i piantamenti in collina nei benefici di Tizzano, Zeula, Monte San Pietro, Oliveto, Monteveglio, Pragatulo et

Serravalle, sapendo che queste terre producevano con costanza ottima uva da vino.

La vite si pianta in luoghi che sono visitati dal sole, non a Tramontana, con terreni poco fertili, meglio se con qualche sasso. La collina propizia la salute della vite, essendovi meno umidità rispetto alla pianura.

Per la piantagione, in autunno, prima dei freddi, si debbono scegliere i migliori tralci della vite prescelta, ben lignificati e dell'anno, non deboli né sottili, tagliandoli della lunghezza di due o tre piedi e piantati distanti almeno quattro piedi fra loro, dopo avere vangato profondamente il terreno per circa un piede, meglio se si è provveduto a fare uno scasso di circa tre piedi, al fine di migliorare l'attecchimento e la freschezza del terreno. Verranno lasciate fuori da terra circa tre gemme riparate dal danno degli animali con frasche spinose.

In primavera germoglieranno e li rami avanzeranno sulla terra, sicché formansi numerose radici per il nutrimento della pianta.

Nell'autunno, cadute le foglie o meglio in inverno, quando il tempo lo permetterà, a fianco d'esse si porrà un palo di legno piantato per due piedi e ogni quattro pali un alberello vero. Della vite taglieransi tutti i rami, salvo il più bello che si accorcerà fino a quattro dita e si legherà al palo con salice onde non cada o si rompa.

Nell'estate successiva legheransi i rami verdi che si formeranno lungo il palo onde non cadano o si rompano. Alla caduta delle foglie, in giorni belli, taglieransi tutti i rami salvo il più grosso, che si cimierà a tre piedi, legandolo al palo con salice.

Nell'estate faransi crescere due rami, uno da una parte e l'altro dall'altra, onde possano unirsi con la vite prossima, sostenendoli con pali o canna.

Altro modo di avere le viti già radicate per la piantagione, è quello di utilizzare i lunghi tralci dell'anno precedente ponendoli per uno o due piedi sotto terra, avendo l'accortezza di effettuare una incisione presso ogni nodo, e quattro piedi fuori terra. Nella parte sotterrata si formeranno le radici e ogni vite sarà pronta per la piantagione e fruttificherà prima.

Al tempo della vendemmia occorre molta custodia all'uva, la quale in questo contado è esposta alla volontà di chi ne vuole, ispecie de li stessi contadini o degli altri villani che lavorano il terreno e di notte provvedono al raccolto, tanto che bevono tutto l'anno senza comprarne e il licore è nomato "vino sterlino" dalla raccolta alla luce delle stelle, pregiudicando la qualità del mosto avendo i villani levata la uva migliore. L'accorto padrone pianta vino "Pignoletto" la cui maturazione tardiva porta alla raccolta ottobrino.

Prima della vendemmia necessita controllare e accomodare scale, canestri, falci, botti, tini e bigonci. Per il trasporto alla città di Bologna si appronti la castellata, botte di corbe dieci, lunga quanto il carro, larga circa un braccio.

Quando è tempo di vendemmia, in calar della luna, alla presenza del padrone per evitare rubamenti, si inizierà a cogliere non prima che siano trascorse tre ore di sole, ad uva asciutta dalla rugiada e con attrezzo a tagliare senza strappare. I vendemmiatori separeranno l'uva trista, marcia e non matura da quella buona, che va ammassata e pestata nei bigonci con piedi puliti, indi versata nella castellata o nel tino. Bastano due o tre settimane per lasciar bollire l'uva buona, rompendo le graspe con pala di ferro e ponendo il mosto in botti di buon odore, ben lavate e sgocciolate dall'acqua e fumigate con solfo.

Se su vuol avere vino dolce, tramutalo due volte prima che passino quindici giorni, durante il periodo che rinnova la luna. Fuori da detta

occasione, il vino alla bolognese si muta per San Martino e per Natale e poi anco alla fine della luna di gennaio e di quella di febbraio.

La botte va tenuta sempre piena e tappata onde il vino non prenda aria, faccia fioretta e divenga aceto.

Il vino va riposto in cantina, fatta a volta, sotto terra, con poca luce e poca aria, che verrà da due finestrelle una a tramontana e l'altra a levante, la cantina deve essere asciutta, lontana da ogni puzza, male odore, cesso, stalla, cucina, fornace, fumo, bagno, pollaio, cisterna et rumori.

Il vino va bevuto fresco di cantina, massimo tre boccali e se si lavora nei campi inaffiato con acqua, meglio il tarzanello, fatto con le graspe dopo avere colato il mosto e riempito il tino con acqua bona, tenendo immerse le graspe con un'assa di legno fissata alla volta.

Plinio scrive che il vino è rimedio dei vecchi, perché li mantiene sani, li rende allegri e ringiovaniti.

L'uva del pignoletto, fatta saba, serve per addolcire il palato, in luogo del miele. Si prende mosto colato e si fa bollire fino a che cali di due terzi. Il mosto è saba quando se ne prende una o due gocce e si fanno cadere su un foglio di carta, che poi girato non cola, significa che la saba è cotta al punto giusto. Oppure, unendo il pollice all'indice, entrambi bagnati nella saba, se ne constata la viscosità e se fa un filo nel distaccare le dita, la saba è pronta. La saba si utilizza in cucina per addolcire le vivande e la frutta tagliata; allungata con acqua se ne fa un'ottima bevanda per l'estate.

L'AMERICA VISTA DALL'ITALIA*di Emanuela Medoro***Ricostruire la fiducia smarrita**

Il primo giorno alla Casa Bianca il presidente Obama fu fotografato nella Sala Ovale in camicia e cravatta, ma senza giacca. David Axelrod, suo primo consigliere, ha subito fornito la spiegazione, comunicando che lui viene dalle Hawaii, gli piace il caldo ed ha alzato il termostato. Poi Obama ha autorizzato al personale della Casa Bianca l'uso dello stile "business casual" per vestire durante i weekends, dando lui l'esempio del nuovo stile,

quando si è presentato il sabato successivo ad un incontro con il suo consigliere economico in pantaloni e pullover grigio, indossato su una camicia dal collo sbottonato. Insomma un bel colpetto al rigido ed impeccabile stile bushista, che ha gettato nell'incertezza tutti quelli che lavorano intorno al Presidente.

Però lo stile non riguarda solo il modo di vestire, è un qualcosa di più profondo, perchè, si dice, il Presidente ha portato nelle sue uscite pubbliche un suo particolare modo di fare, una sensibilità che diffonde intorno a sé una specie di "Aloha Zen", cioè di piacevole calma che indica un uomo disinvolto, in pace con sé e con il mondo.

Durante i primi giorni da presidente Barack Obama ha firmato una serie di provvedimenti del cambiamento, veri e propri colpi all'ideologia bushista iperliberista in economia, impregnata dalla paura del terrorismo fino agli scandali delle violenze del carcere irakeno di Abu Ghraib. Innanzi tutto il presidente Obama ha avviato la eliminazione del carcere di Guantanamo a Cuba, dove in nome della sicurezza non c'era più alcuna forma di rispetto umano, quello garantito dall'Habeas Corpus Act, testo fondamentale nel diritto anglo-sassone a garanzia del rispetto della persona e della sua dignità. "Respingiamo come falsa la scelta fra sicurezza ed ideali", ha detto Obama durante il discorso del giorno del giuramento, davanti a 2.000.000 di persone.

Come donna non posso che plaudire la legge che pone fine alla discriminazione fra uomo e donna in busta paga, parità dunque per quanto riguarda la retribuzione dello stesso lavoro. La legge prende il nome da Lilly Ledbetter, che una ex dipendente della Goodyear, che dopo vent'anni di servizio si accorse di essere stata pagata meno dei suoi colleghi uomini, a parità di mansioni.

Mercoledì 28 gennaio il congresso ha approvato con 244 voti a favore e 188 contrari il pacchetto di provvedimenti riguardanti i tagli alle tasse federali e la spesa pubblica per un valore di 819 miliardi di dollari per far riemergere l'economia dalla crisi peggiore degli ultimi decenni.

Poi, cito da un articolo del New York Times, c'è stata l'approvazione da parte del Senato, giovedì 29 gennaio, di una proposta di legge (bill) per fornire l'assicurazione malattia a più di 4.000.000 di bambini non assicurati. La nuova maggioranza democratica ha spazzato via le obiezioni dei repubblicani, con un voto a favore di 66 a 32, (con 9 voti repubblicani a sostegno dei democratici). Il presidente G.W. Bush oppose il suo veto per due volte a questo provvedimento. Il Presidente Obama vuole firmare la legge come primo passo verso l'estensione dell'assicurazione a tutti i bambini, ed infine a tutti gli americani.

Infine la notizia che riguarda Rod R. Blagojevich, ritenuto colpevole di abuso di ufficio all'unanimità, dal Senato dello Stato dell'Illinois. E' stato l'ottavo governatore nella storia degli USA ad essere rimosso ed il primo dopo 21 anni.

Riguardo all'economia sondaggi in genere affidabili, dicono che le opinioni degli americani sull'economia, sul loro personale tenore di vita, e sulle loro finanze diventano più positive, anche se la spesa del consumatore non mostra crescita parallela, a dimostrazione del fatto che la spinta in alto (the upstick) nella psicologia del consumatore non è ancora diventata vera e propria attività economica (Gallup,27.01.09).

Si può dunque dire che, finora, lo slogan Change, yes we can, non è stato semplicemente una vacua promessa elettorale volta all'accaparramento dei voti e destinata a svanire al primo soffio di vento. Lo slogan è invece il risultato di studi e di una profonda passione per la legge e la politica, espressa nel libro *L'Audacia della Speranza*. Si tratta di un vero e proprio trattato di Diritto Costituzionale e Scienza Politica, che discute le idee da tutti i punti di vista possibili, punti di vista che non sono astrazioni, ma persone che sostengono opinioni ed azioni conseguenti. In questo libro Obama parte da esperienze personali e senza mai volgarizzare il livello delle argomentazioni, riesce a rendere comprensibili ed appassionanti per i tanti argomenti di solito riservati ai pochi, quali: Repubblicani e Democratici, valori, la costituzione, la politica, le opportunità, la fede, la razza, il mondo oltre i nostri confini, la famiglia.

Insomma i cambiamenti promessi poggiano su solide basi culturali e non ci resta che augurare al Presidente buon lavoro, ed a noi stessi di vedere veramente realizzata qualche felice novità.



RIEN NE VA PLUS

di Raffaella Santulli

Il cinema ce lo racconta così.

Tavoli verdi, luci soffuse, banconote che vengono passate di giocatore in giocatore, mani che nascondono dadi truccati narrano di un tempo, in cui le ore dello svago e le serate mondane si trascorrevano intorno al tavolo da gioco: quello del circolo e del casinò per i gentiluomini, quello del tè pomeridiano per le dame, ma l'atmosfera, nella quale le ricchezze di una vita si bruciavano al tintinnio di un bussolotto o al fruscio di un mazzo di carte, era la stessa.

Ora, si può immaginare una vita senza gioco?

No. Noi siamo un gioco.

Giochi campestri, sportivi, di società, di lotta e di guerra, d'azzardo, d'intelligenza rispondono tutti al nostro intimo egotismo, a quella voglia inconfessabile di affermazione, al desiderio di misurare le proprie abilità. Sublimano l'aggressività che ci portiamo dentro, stabiliscono quanta sia la propensione di rischio che è in ognuno, sfogano le frustrazioni e testano la capacità di agire sottopressione.

Gli scacchi allenano logica e ragionamento, i giochi sportivi producono mito e mitologia, quelli d'azzardo e di carte mimano l'umana illusione di essere autori del proprio destino.

Tutti, sempre, hanno comunque una cifra agonistica e pedagogica, insegnano il rispetto delle regole e dell'avversario, spingono ad agire, a competere, ad inventare soluzioni trasgressive quando la norma non basta.

“Nessun gioco senza diletto”, recita un adagio tedesco.

Mai niente di più vero.

Che cosa c'è di più esaltante di una palla da biliardo che dopo aver toccato due sponde scende verso la palla avversaria, la trova e , con delicatezza, la spinge nel castello centrale ad annientare i birilli?

Che cosa c'è di meglio di una garuffa per risollevarne il morale?

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



RIENTRO DALL'ITALIA IN COSTA D'AVORIO, ALL'OSPEDALE DI ANYAMA

di *Pietro Iovenitti*

Dopo quasi due mesi di pausa riprendo a scrivere. Durante il mese di dicembre ho potuto rivedere la mia famiglia in Italia, far conoscere la piccola Elena a mio nonno che si trova sulla soglia dei cent'anni, poter parlare del nostro progetto e incontrare qualche vecchio e caro amico. Non nascondo di aver patito il freddo soprattutto durante i primi giorni. Lo sbalzo termico di quasi 28 gradi si è fatto sentire. Non ero più abituato all'inverno aquilano. Ma non posso negare che un po' di sano freddo rigenera il corpo dopo un anno passato in un paese come la Costa d'Avorio non proprio mitigata da un clima tropicale carico di umidità. Anche i sapori di un tempo mi sono sembrati più interessanti. Il sugo che profuma ancora di pomodoro appena raccolto, il tenero agnello al forno delle nostre parti, la lasagna di mia madre che si scioglie in bocca e il pane fatto in casa che si conserva anche per due settimane. Per non parlare poi delle salsicce fresche e del prosciutto con il grasso. Cambiando paese si deve per forza modificare qualche abitudine. L'olio in Africa non è quello dal gusto fragrante che ben conosciamo, ma ci si deve accontentare di quello prodotto da qualche ditta francese o libanese, i pomodori sono piccoli e senza sapore e si devono allungare con la conserva di una fantomatica marca italiana, la pasta De Cecco costa quattro volte tanto e la mortadella a cui siamo abituati non esiste. Non mancano di certo i formaggi francesi, ma non si trova assolutamente l'unico, inimitabile e ahimé per noi irrinunciabile parmigiano. Non parliamo poi delle mozzarelle che assomigliano alle nostre forse solo per il colore e appena mangiate si è pervasi da una malinconica desolazione tanto il loro gusto lontanamente ricorda i nostri latticini. Al contrario, in Costa d'Avorio, si trova ancora della saporitissima carne, tanto pesce fresco e frutta a volontà. Si prepara dell'ottimo *igname*, si gustano prelibate polente di manioca, squisiti *foutou* di banane *plantain*, succulenti polli *kedjénou* cucinati in pentole di argilla, croccanti *couscous* a base di manioca chiamati *attieke* e saporite salse a base di crema di arachidi o di melanzane condite con olio di palma. Questa divagazione culinaria non è fine a se stessa, ma un tentativo per trasmettervi il senso di smarrimento, ma allo stesso tempo di piacevole sorpresa tipico di chi deve per forza, e aggiungo anche per fortuna, modificare il proprio modo di alimentarsi. Ci si immerge in una cultura completamente differente dalla nostra dove ci si accontenta soddisfatti di ogni pietanza, anche perché a guardarsi intorno si è circondati da una moltitudine di gente che non se la passa affatto bene. Si apprezza ogni cosa che si mangia, si ringrazia Dio di essere dei privilegiati e, una volta

tornati in Italia, quelle pietanza che un tempo ci facevano storcere il naso diventano appetitosi piatti fumanti. Cambiare paese ha significato per noi, in ultima analisi, non dover rinunciare a qualcosa, ma arricchirsi dentro, in fondo all'anima.

Torno a scrivere dopo venti giorni che sono tornato in Africa e appena compongo la prima frase mi sembra di essere di nuovo tornato in contatto con il mio cuore. L'avevo messo a riposo, per riflettere sul da farsi ed ora si riparte rimettendo in moto il motore. Franco ha tenuto l'ospedale per tutto il tempo delle mie vacanze, come faccio io quando lui torna in Italia e al mio ritorno sembra essersi fermato il tempo. Le donne attendono numerose la consultazione, le infermiere portano a spasso le culle con i neonati, i pazienti fanno la fila al dispensario, in sala parto si sentono le grida di una donna che sta per partorire e in sala operatoria si accendono le luci.

La vita e la morte proseguono il loro percorso parallelo e noi facciamo di tutto per non farle incontrare.



**Direttore Centro Ospedaliero "San Luigi Orione" - Anyama*

Visita:

www.progettoafrique.org

<http://www.pensierici.blogspot.com/>

E-mail: piero.iove@yahoo.it

Tel: (00225) 09209351



RIFLESSIONI SUL DOPO "PERCIAVUTTI 2008"

di Nicola Perrelli



Ogni cantina ha presentato il suo vino d'"autore", piatti e prodotti tipici, musica e spettacoli.

Il tutto in un contesto di grande suggestione qual è quello offerto dal centro storico di Mormanno.

Così si è presentata, per l'ottavo anno consecutivo, la manifestazione di "**Perciavutti**", la tradizionale giornata che i mormannesi riservano all'assaggio del vino nuovo.

Tre giorni di eventi, dal 6 all'8 dicembre, dedicati non solo al vino, ma anche ai prodotti artigianali ed enogastronomici locali e alla scoperta delle bellezze paesaggistiche e naturalistiche del Parco Nazionale del Pollino, entro il quale il borgo di Mormanno è immerso.

Gli stand per le degustazioni sono stati allestiti all'interno dei "vuttari" - i caratteristici scantinati adibiti a ricovero delle botti piene di vino e dei preziosi attrezzi agricoli - per l'occasione trasformati in veri e propri atelier di arte culinaria.

In tali scenari, perfettamente in linea con l'ambiente, la storia e le tradizioni locali, gli abitanti di **Capo Lo Serro, Casalicchio, Costa e Torretta**, i quartieri che costituiscono ma anche "dividono" il paese, hanno proposto, con straordinaria ospitalità, al pubblico presente, fatto in gran parte di turisti giunti dalle regioni limitrofe, diversi percorsi gustativi, come quello basato sui primi piatti fatti in casa o sui fritti tipici del periodo.

Un'edizione insomma, quella del 2008, davvero riuscita: sicuramente per il trionfo del "*made in Mormanno*", ma di più per il gran numero di turisti in movimento.

Così tanti visitatori non si erano mai visti. La loro presenza ha dato vita ad un'atmosfera diversa, a una nuova percezione del borgo e del suo centro storico. Ad un'immagine inedita, sconosciuta ai mormannesi come agli stessi organizzatori della manifestazione, indubbiamente utile.

E' stata questa la grande novità, la cosa insolita per Mormanno: aver scoperto che il borgo può trasformarsi in una nuova metà turistica della Calabria.

Mi viene così da pensare che una festa popolare è il modo più semplice e migliore per far conoscere un territorio e le sue potenziali attrattive.

E che bisogna partire da questo presupposto per tentare di trasformare un paese come Mormanno in una località turisticamente attiva.

Può sembrare un paradosso, ma nell'era della globalizzazione i punti di forza sui quali insistere per tentare di favorire lo sviluppo economico delle

zone più arretrate attraverso l'offerta turistica sono proprio le cose più semplici: le tradizioni popolari e la cultura gastronomica.

L'immagine della società post-industriale è in declino e allora vengono riscoperte la cultura popolare e la civiltà rurale come nuovi modelli di convivenza. E' in quest'ottica che i tratti storici, culturali ed enogastronomici di una comunità rappresentano una risorsa esclusiva, un patrimonio da sfruttare.

Qualcuno l'ha fatto e i risultati lo incoraggiano ad insistere.

Il folklore nella società contemporanea ha ormai assunto un nuovo ruolo. Non è più considerato una valvola di sfogo del ceto popolare, ma un efficace mezzo per catturare flussi turistici.

Si è capito che dietro le varie forme d'espressione dell'anima popolare si celano grosse opportunità. Per coglierle è però necessario valorizzare il complesso delle attrattive storiche, naturalistiche e culturali che una comunità ha, ma che si sono sedimentate nel tempo.

La massa di turisti giunta a Mormanno per "Perciavutti" ha dimostrato che tutto ciò è vero.

Ma quali sono stati gli aspetti distintivi di tale risultato?

A mio avviso è stato fondamentale il coinvolgimento sociale, che ha rafforzato e reso coeso il senso di appartenenza della comunità locale al territorio. La partecipazione diretta dei cittadini, unici depositari dei tesori delle tradizioni locali, ha consentito che aspetti apparentemente banali della "messa in scena" siano stati presentati in modo da attirare l'attenzione. Resi stimolanti, appetibili e interessanti dalla naturale spontaneità che solo il vissuto della popolazione locale può dare.

E' stata altrettanto importante l'immagine che gli organizzatori hanno saputo rappresentare dell'evento. In questo senso sono state valide le iniziative coordinate a promuovere le vocazioni dell'area, quali l'artigianato, i prodotti tipici e le bellezze naturali del Parco del Pollino.

Tra i turisti c'era anche il sindaco di Scalea. Poteva essere l'occasione buona per l'Amministrazione locale per organizzare una tavola rotonda con le istituzioni regionali, i comuni del comprensorio del Pollino e della fascia tirrenica e gli operatori turistici sulla necessità di "riparlare" della Mormanno-Scalea.

Unica e sola strada per incrementare il turismo marittimo e incoraggiare quello montano.

E in zone dove è inverosimile poter creare nuove sedi aziendali e grandi infrastrutture e le istituzioni regionali presto dovranno fare i conti con il decentramento tributario, ahimè il federalismo fiscale, il turismo diventa presupposto indispensabile per la produzione di ricchezza.



SALVAGUARDARE LA TRADIZIONE

di Giovanni Maltese

Riflessioni di un teologo alla luce di una realtà postcoloniale

וְהָיָה כִּי-יָבֹאוּ אֵלֶיכֶם אֲשֶׁר יְהוָה אֱלֹהֵיךָ נָתַן וּלְקַחְתָּ מִרְאשֵׁיתוֹ כְּלִי-פָרִי הָאָדָמָה וְאֶפְרַת
אֶרְמוֹן אֶבֶד אָבִי וְיָרֵד מִזְבְּחוֹתָהּ וְיָרֵד מִזְבְּחוֹתָהּ וְיָרֵד שֵׁם בְּמִתֵּי מִזְבֵּחַ
וְיָרֵעוּ אִתְּךָ הַמִּזְבְּחִים וְיִשְׁנֹנוּ וְיִתְּנוּ עֲלֵינוּ עֲבָרָה קָשָׁה: וְנִצְטַק
וְנָרָא אֶת־עֵינֵינוּ וְאֶת־שָׁפְלוֹנוֹ וְאֶת־לִבֵּנוֹ: וְשָׁמְתָה הַנְּהָ הַבְּאֵתָל אֶת־רַאשֵׁית פְּרִי הָאָדָמָה
וְהַשְׂמִיטוֹת, וְשָׂמַחְתָּ בְּכָל־הַטּוֹב, וּלְבִיתְךָ אֵתָהּ, וְהָיָה אֲשֶׁר בְּקִרְבְּךָ:

“Quando sarai entrato nel paese che il Signore tuo Dio ti darà ... prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti ... e ... pronuncerai queste parole ...: Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente... Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo ... e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione ... Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo. ... Ti prostrerai ... e gioirai, ... con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene ... dato a te e alla tua famiglia. (Deuteronomio 26: 1-11)



Cinque giorni prima della 65° ricorrenza della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz tramite l'Armata rossa, campo dal quale trae nozione, ciò diventerà simbolo della Shoah, la 'visione' di "salvaguardare" la "purezza della razza" stabilendo una 'cultura conduttrice' (*Leitkultur*) per esclusione di tutte

le altre.

Il comune di Lucca licenzia un regolamento che vieta a bar, locali e ristoranti, "al fine di salvaguardare la tradizione culinaria ...", l'attivazione di esercizi di somministrazione, la cui attività svolta sia riconducibile ad etnie diverse" nel centro storico. Addio ai kebab, alla paella, al burrito, ai zhajiang mian cinesi ecc.: *tradenda hic non porro estis*.

Chissà quanto ci vorrà per trasformare un centro storico in un centro ideologico. Chissà quanto ci vorrà per essere liberati da tale insensibilità per *historia* e da tale ignoranza della propria genealogia bastarda.

Non è proprio lei, l'*historia* ad insegnarci la stoltezza di un tale tentativo? Stoltezza che troviamo già iscritta nella premessa di una tale articolazione, cioè nell'idea della pura incontaggiata identità nazionale (o comunque sia l'attributo di riferimento costituente la dicitura "etnie diverse")?

Per timore di perdere troppi lettori, bando alla riflessione teorica ed al ragionamento della filosofia di storia e non entrando in discussione con

Foucault, Said, Spivak ed Agamben, ma accennando solamente la complessità del concetto interdipendenza per chi ha voglia di Approfondire, mi avvio piuttosto ad un'osservazione chiamiamola applicata alla realtà "culinaria".

Parliamo, dunque, del(la salsa di) pomodoro, importo spagnolo della vergognosa cosiddetta *conquista*; parliamo del riso(tto) importo egiziano ai tempi della sanguinosa *pax romana* (molto probabilmente riconducibile per la zona mediterranea alla Mesopotamia ed agli Aramei); parliamo dei fagioli anch'essi "riconducibili ad etnie diverse" entrati in scena nel XVI. secolo... Anzi no! Non ne parliamo. Perché altrimenti si dovrebbe parlare anche dei famosi ristoranti italiani che hanno permesso a molti di noi emigrati all'estero di lavorare, di sopravvivere e spedire la busta paga alla famiglia rimasta in Italia. Dovremmo poi dimostrare che proprio la possibilità di "attivazione di esercizi di somministrazione, la cui attività svolta sia riconducibile ad etnie diverse" è fra le poche a promettere un alto grado di integrazione, contribuendo a dare alla "nostra etnia" un volto simpatico – malgrado la maledizione della criminalità spesso ad essa associata. E questo ci porterebbe a tematizzare Lampedusa, i Rom e gli altri esclusi migranti rifugiatisi tra un gruppo di gente che ha dimenticato di essere stato a suo volta in gran parte migrante, escluso, diverso, forestiero, errante...

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

STORIA DI UNA PASSIONE MODERNA

di Paola Cerana



A volte la vita di grandi scrittori è un romanzo ancora più straordinario delle avventure da loro raccontate. Quando, poi, le vite di due personaggi, per qualche misteriosa ragione, si incontrano e si intrecciano può nascere un capolavoro in cui la storia vera, quella umana, rivaleggia e addirittura supera quella artistica.

E' proprio ciò che è successo ad Anaïs Nin e Henry Miller, tra gli anni '30 e '40. I due scrittori hanno condiviso per anni una profonda passione per la letteratura ma hanno anche vissuto un'intensa e turbolenta attrazione l'una per l'altro, fatta di una reciproca contaminazione mentale ed erotica, che li

ha resi immortali non solo come autori ma anche come persone affamate di vita.

Per oltre venti anni, l'ipersensitiva donna-bambina e l'autore gangster (come molti li definiscono) si sono scambiati un diluvio di lettere, con una frequenza serrata, in cui mescolavano carnalità e spiritualità, confidandosi desideri e paure, speranze e delusioni, non solo d'amore ma anche letterarie, filosofiche e professionali. Nonostante i molti ostacoli che hanno impedito un rapporto stabile - il matrimonio di lei e le difficoltà economiche di lui - l'unione tra i due restò sempre salda, proprio perché quello che li legava non era semplicemente un amore travolgente ma anche un innamoramento sincero per la parola e la necessità condivisa di autocrearsi continuamente attraverso la scrittura.

"Storia di una passione" è la raccolta delle lettere più significative e più belle di quest'avventura intellettuale e sentimentale, un simposio tra due persone sovraccariche di vita. Forse può sembrare un po' maniacale intrufolarsi così nella loro vita intima, così eccessiva ma allo stesso tempo pura, e leggendo il libro io stessa mi sono sentita spesso una "guardona", un'intrusa
maremoto di
e di sussulti
forse proprio
resistito e l'ho
da tanta vitalità
all'ultima
balia della loro



dentro questo
scintille emozionali
mentali. Eppure, o
per questo, non ho
divorato, assorbita
emotiva, arrivando
pagina arenata, in
stessa passione.

Per sdrammatizzare e ritornare alla realtà ho paradossalmente giocato con la fantasia e mi son chiesta come sarebbe maturata la loro storia d'amore se, anziché una macchina da scrivere e la tradizionale posta, i due scrittori avessero avuto a disposizione la tecnologia di oggi. Computer e e-mail come avrebbero condizionato il ritmo dei loro sentimenti? Niente più impazienti attese di giorni e giorni per leggere una lettera carica di desiderio ma solo il tempo di un click per inviare, ricevere e per sentirsi vicini, a dispetto della distanza.

Ma la fantasia ha voluto esagerare e mi ha trascinato oltre, facendomi immaginare di potermi infilare per un attimo nei panni, o meglio nella

penna, di Anaïs (che mi perdoni!), in attesa di una travolgente lettera di Henry. Lui con il suo modo di scrivere torrenziale, incandescente, febbrile, turgido, furioso e lei con il suo stile “uterino”, sensuale, introspettivo, che tocca le corde dei nervi nudi e i filamenti più teneri sei sensi. Forse, l'intensità del loro amore è stata così traboccante proprio perché spesso imbavagliata dall'attesa, dalla lontananza e dall'impossibilità di sentirsi e toccarsi al solo richiamo del desiderio. A me piace, invece, pensare che la comunicazione telematica non solo avrebbe accelerato la frequenza epistolare tra i due amanti e moltiplicato i loro fuggitivi incontri ma anche stimolato il battito dei loro cuori e il fermento delle loro menti.

Credo che oggi, come allora, Anaïs avrebbe potuto scrivere in un suo ipotetico diario virtuale le stesse identiche parole che confidava in uno dei suoi famosi Diari: *“Henry è davvero dentro di me. Continuo a veder perdurare la nostra amicizia, un legame che dura quasi quanto la vita. Così oggi mi sembra, poiché Henry è destinato a far parte della mia esistenza per molti anni, anche se è stato il mio amante solo per pochi mesi”*.

Con un pizzico di immaginazione, eccoci qui: non più nel 1939 bensì nel 2009.

Non più a Louveciennes e Clichy ma a ... Erosville e Pleasurecity!

Erosville, 1 Gennaio 2009

(...)

Caro Henry,

non immagini quanto io dipenda dalle tue parole. Corro qui al monitor ogni minuto a controllare se c'è una tua e-mail e a bere il fiume dei tuoi pensieri che colorano il mio umore. Sono giorni asfissianti questi, lo sono sempre stati per me. Le feste, le cerimonie, i rituali obbligati, mi fanno sentire come una comparsa inadeguata costretta a recitare nel film sbagliato. E poi il freddo, questo cielo severo che promette non solo neve ma un peso ancor più grave che spegne il mio sorriso. La mia natura tropicale soffre, soffoca nel torpore dell'inverno. Sono solo un'ombra ma dov'è il sole? Per questo ho fame di leggerti adesso, ho voglia di riempirmi di te, e ho un disperato bisogno di scrivere, per svuotarmi di me. Tu mi dici sempre che ho un senso dell'umorismo non frequente per una donna, l'ironia pare non essere tra le virtù (perché l'ironia è una virtù, vero?) femminili. Eppure conosci bene anche il mio senso tragico della vita, quello sprofondare dentro me stessa, in cui mi impantano come in una sabbia mobile di tristezza e di nostalgia. In quei momenti sono irrecuperabile, solo tu sei in grado di tirarmi fuori da quel marasma denso, torbido e insopportabile. Afferro la tua mano paziente, ascolto le tue parole sagge e riaffioro, piano piano, fino a respirare a pieni polmoni e sentire di nuovo l'aria leccarmi il viso. Ecco perché ho bisogno di leggerti adesso, ecco perché ti scrivo senza freni, libera da ogni apparente logica. E' come se sentissi la tua mente osservarmi. Ieri hai detto una cosa importante: con me è come se tu ti sdoppiassi, come se allo sperdimento della tua mente, nei nostri giochi di fantasia, si accompagnasse sempre un'altra tua mente che dall'alto osserva e vigila, partecipa ma mantiene anche le redini. Tu godi due volte delle nostre sensazioni, con la confortante certezza di riuscire a recuperare sempre l'equilibrio. Io non sono come te in questo. Quando mi perdo lo faccio completamente, come

un animaletto, è come se entrassi in trance e obbedissi solo agli istinti. Per questo ho bisogno che tu sia pronto, sempre, ad afferrarmi e a riportarmi alla lucida realtà. Ma è così bello perderci insieme, Henry, spirito e carne fusi in un groviglio. Perdere l'orientamento e il senso del tempo, parlando di libri e di viaggi, di teorie e filosofie, vere o inventate, di storia e fantascienza, del mondo infinitamente piccolo eppure così immenso, di Dio e degli angeli, della passione e del desiderio più selvaggio. Mi ubriaca, a volte, seguire le circonvoluzioni della tua mente, i tuoi pensieri sono come una tempesta che squarcia continuamente nuovi orizzonti e io mi sento come un cavallo con uno stupido paraocchi, confronto a te. E quanto tempo hai dedicato a viaggiare dentro di me, nel mio passato, in quella infanzia ancora piena di interrogativi, esplorandomi negli angoli più sconosciuti della mia anima. Hai cercato di capirmi, hai imparato a conoscere quella bambina impulsiva, agitata da chissà quali meccanismi mascherati da un'esasperata esuberanza fisica. Davvero, non so come tu abbia fatto a intuire che dietro quella me stessa che presentavo sfrontatamente al mondo (quella donna "pericolosa" ti ricordi? ti avevo messo in guardia!) ci fosse, in realtà, un'anima fragile piena di dubbi e di insicurezze. Ormai indovini addirittura i miei pensieri, così come a me capita spesso di anticipare i tuoi, anche se tu riesci sempre a sorprendermi. E cosa può desiderare di più una bambina se non essere continuamente sorpresa? E nello stesso tempo sentirsi sicura, protetta, sentire di potersi fidare e affidare completamente a chi le promette cura e amore? Non mi riferisco solo alle emozioni e al sentimento che ci lega ma anche alla meravigliosa avventura letteraria che stiamo vivendo insieme. E' una compenetrazione che mi stordisce. Io vivo i tuoi libri come se fossero miei, anzi di più, perché quello che scrivi tu cresce dentro di me, mi feconda e mi stimola. E' un'invasione che si rinnova continuamente e che poi rimbalza fuori seminando altri pensieri, altre parole, altri discorsi e altri libri. Anche quando sottolineo i miei errori, quando mi correggi e cerchi di trovare un'alternativa alle mie scelte, sai che mi sconvolgi e che tremo, eppure so che lo fai per amore e ti ascolto. Rido adesso, pensando a tutte le volte che hai criticato i miei scritti. Ti ricordi? Mi sentivo così mortificata ogni volta, mi uccidevi così come mi facevi volare con un tuo semplice "brava!", e so che ancora tante volte mi ucciderai e mi rifarai volare. Hai ragione, non adularmi, sii severo con me. Quando scrivo io non devo pensare troppo, altrimenti mi arrotolo nelle parole e inciampo. Devo piuttosto lasciarmi scorrere, come sto facendo adesso, come in uno stato d'estasi. Se solo riuscissi a non ficcare qua e là aggettivi, virgole e punti, tutti fronzoli inutili, potresti vedere direttamente il mio pensiero, la mia anima di fronte a te, lì sul monitor. Ho tanto da imparare e tu hai tanto ancora da insegnarmi! Ma c'è tempo, tutto il tempo per assaporare il piacere di quella "lentezza" ingorda che io non conoscevo ma che tu, pazientemente, mi stai allenando a praticare, insegnandomi a gustare ogni attimo con tutti i sensi, senza soffocarlo nell'impazienza di consumarlo. Vorrei averti conosciuto da sempre per diventare donna insieme a te. ... Ecco, finalmente è arrivato qualcosa di tuo, ora, una tua e-mail, Henry! Magari è il progetto per un prossimo romanzo e tu sai quanto esulto di fronte alle tue proposte sempre vulcaniche. Magari è invece uno dei tuoi sfoghi, perché anche tu come me a volte ti senti in trappola, diventi poetico e fragile, e hai bisogno di svuotarti per resuscitare. O forse, semplicemente, sono due righe, due righe di fuoco per confessarmi la voglia sfacciata che hai di me, due righe oscene, che scotteranno come le tue dita sulla mia pelle.

Ti invio questa mia e-mail prima di bere le tue parole, così saremo in completa simbiosi nella lettura. Un altro scambio contemporaneo di pensieri in attesa di trovarci ancora qui, questa notte, allacciati dai sospiri segreti del nostro infinito spazio virtuale ...

Anaïs

Un matrimonio vero e proprio sarebbe risultato qualcosa di banale e limitativo, forse, ma lo sposalizio letterario tra Anaïs Nin e Henry Miller è stato indubbiamente un incredibile successo. Forse, se settanta anni fa fosse esistita la comunicazione telematica, la passione tra i due amanti sarebbe davvero bruciata con la stessa ardente velocità con cui si era accesa e non sarebbe mai diventata un'opera d'arte. Probabilmente le lunghe attese e i sospirati appuntamenti sono serviti a dar loro la possibilità di cogliere l'affinità mentale, vera colla del loro legame, oltre a quella sessuale. Oppure, la comunicazione virtuale avrebbe alimentato la fiamma del loro amore senza limiti e quest'avventura intellettuale ed erotica sarebbe sopravvissuta fino alla fine delle loro lunghe vite. E' un dubbio che avrò sempre, insieme al rammarico che non esista, oggi, un Henry Miller pronto a rispondere con prepotente passione a questa mia delirante e-mail!



ULTIME TRASGRESSIONI GIOVANILI: LO SBALLO A POCO PREZZO

di Elena Pozzan



Uno “shottino”, due, tre, quattro. Il vomito sul bancone è garantito, se non si riesce a raggiungere in tempo la toilette. Un fine settimana qualunque, in una città del Veneto, in pieno centro storico. Pub e locali di ritrovo per giovani lavorano moltissimo, specie nelle ore piccole.

G. G., barista di un noto pub, conosciuto anche come dj e come speaker di una radio locale, ci racconta lo “sballo a poco prezzo” che si consuma in città.

Potenza anche delle ultime mode, che portano il nome di “shottini”.

Bicchierini che contengono miscele potenti, concentrati alcolici ammorbatati dalla frutta, profumi inebrianti. Costano 2,5 euro. Rhum e pera, tequila sale e limone trangugiati così, senza respirare, tutto d’un fiato.

Nomi deliziosi: after eight. Nomi provocanti: anima nera. Nomi sibillini: bacio di dama. Bicchierini di “petrolio” come il latte di suocera, un mix che fa una gradazione alcolica alle stelle e si beve “solo per star male”.

L’ultima moda è “hulk”, il nome del gigantesco mostro verde dalla forza esagerata, protagonista di mille saghe. E’ ora anche il nome del miscuglio che mette insieme sambuca e liquore aromatizzato all’assenzio. Una piccola bomba condita dallo spettacolino del fuoco e dalla storia di poeti maledetti. Di questi tempi è cult tra i giovanissimi, caratterizzato da un rito rigorosissimo: lo tieni in bocca, lo fai decantare sotto la lingua, poi lo deglutisci. Piace perché dà un senso di smarrimento.

“Era un venerdì sera, un ragazzo ne ha bevuti tre uno dietro l’altro. Alla richiesta del quarto gliel’ho rifiutato – racconta G. -. E’ uscito e ha vomitato. Poi ha detto che era tutta colpa mia”. Il barista prosegue: “ho adottato una linea: quelli che vomitano non li faccio più bere la volta successiva che entrano nel locale.

Da me non funziona, sarò in controtendenza, ma non posso vederli così. Certo io li vendo questi cocktails, è il mio lavoro. Il problema è che se non li bevono da noi vanno da un’altra parte. Purtroppo ne ho visti tanti al bancone del bar dire: dove andiamo ad ubriacarci stasera? Nel pub dove

lavoro c'è solo la carburazione, i giovani non finiscono certo la serata da noi che alle due chiudiamo”.

Il barista però dice di aver notato nei giovani la nuova tendenza degli ultimi mesi. L'ha battezzata “effetto Quero”, il caso dell'assessore comunale che guidava di notte in città in modo da indurre una pattuglia di vigili urbani a fermarlo. Lui ha rifiutato la prova dell'alcol. In breve: l'assessore ha dovuto dimettersi. Ma poi si deve essere pentito e, insomma, dopo un mesetto, il sindaco lo ha riammesso in Giunta. Il caso ha fatto clamore anche tra i giovani, C'è adesso una minoranza, peraltro tuttora in aumento, che al bancone chiede coca-cola. E subito si giustifica: “stanotte devo guidare io”.

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

UN ASSAGGIO DI PARADISO*di Paola Cerana***(Dal “Diario Proibito di Adamo ed Eva”)****IL RISVEGLIO DALL'ESTASI**

Mi risvegliai dalla mia estasi che era notte fonda. La luna, piena e splendente nel cielo, illuminava tutta la valle, le piante rigogliose che la riempivano, le acque dei fiumi che l'attraversavano e il mio corpo ancora caldo del piacere provato nel sogno divino. All'improvviso mi apparve. Lei era lì, sull'altra sponda del grande fiume, che mi guardava sorridente. Oh, com'era bella! Così diversa da Lilith nera, carnosa e tenebrosa. Lei era ... lei era invece

l'incarnazione dell'estasi appena finita. Alta, snella, con piccoli seni di color perla, i capelli color grano maturo e gli occhi del colore delle foglie che ornano i grappoli d'uva nella stagione della vendemmia, e poi la bocca e le labbra ... oh sì, le labbra erano proprio quelle che mi avevano donato il piacere più intenso durante il sogno, simili alle porte rosa dell'Eden e allusive di altre porte ancora più generose di sperdimenti senza fine. Fui io a farle per primo un cenno con la mano, mentre sentivo il mio cuore in tumulto nell'attesa di una risposta. Lei rispose con un cenno d'invito e io sentii le mie gambe piegarsi dall'emozione. Mi buttai nel fiume dove mi ero bagnato tante volte ma mai avevo attraversato per paura. Lo feci per lei. Per la prima volta nella mia esistenza, io attraversai quel fiume e quel gesto di coraggio mi sembrò uno straordinario omaggio d'amore. Arrivai sull'altra sponda bagnato ed emozionato e lei mi aiutò ad alzarmi. Mi passò la mano sul viso per asciugarmi gli occhi, mi diede un bacio sulla guancia e poi mi fece cenno di sedermi sull'erba della sponda insieme a lei. So che qualcuno si starà chiedendo che lingua parlassimo nell'Eden ma mi è difficile spiegarlo. Era come se ci trovassimo a creare continuamente parole nuove e ognuna, appena pronunciata, aveva per l'altro il senso e il significato che essa aveva per chi la pronunciava. Ma era quasi sempre lei a iniziare. Me lo disse subito: “Io mi chiamo Eva e tu Adamo e io sono qui per volere del nostro Creatore per esaudire i tuoi desideri, per godere insieme i piaceri della mente e della carne, per creare insieme altri esseri che chiameremo figli, e per dare nome a tutte le cose da Lui create. Sai che per suo volere tutte le cose esisteranno realmente solo nel momento in cui noi le nomineremo?”

“No, non lo sapevo ... io pensavo che sarebbe stato God (Il Grande Organizzatore Divino) a decidere i nomi”.

“Sbagli. Egli ha affidato a me il compito di istruirti. Io sarò l'anima e tu lo spirito e insieme daremo senso reale all'intero creato. Così chiameremo alberi e piante tutte le cose che



avranno le radici nella terra e che ci doneranno frutti deliziosi e ombra nei giorni assolati. Chiameremo pesci tutte le creature che vivono nell'acqua e ad ogni specie di pesce daremo un nome diverso. E chiameremo con un nome proprio ogni animale che corre sulla terra, così come chiameremo uccelli tutti quelli che volano..."

Così continuammo per molto tempo a dare il nome alle cose. In realtà - approfittando del compito affidatoci - volevamo solo entrare in maggiore intimità, divagando per rendere più dolce e desiderabile il momento in cui ci saremmo uniti nell'estasi dell'amore carnale. Cosa che accadde inevitabilmente poco prima che i raggi del sole apparissero all'orizzonte. Lei si sdraiò in terra e io sopra di lei, bocca sulla bocca, lingua con lingua e ... il resto nel resto fino ad essere travolti da un'estasi che ci fuse insieme in un unico essere con un solo nome che solo God conosce e può rivelare.

Per quanto mi riguarda, posso dire che durante quella notte e quell'alba scoprii che God aveva voluto rivelarmi e regalarmi un altro paradiso bello e ... godereccio almeno quanto l'Eden stesso!

L'INCONTRO CON ADAMO

Come lo vidi quella notte di luna piena, ancora steso e dormiente sull'erba al di là del fiume, capii che era lui. D'altra parte non c'erano alternative, essendo noi gli unici esseri umani nell'Eden. Subito, quasi attratto da un richiamo misterioso, lo vidi svegliarsi, stropicciarsi gli occhi e rivolgerli verso di me. Con un sorriso, mi accennò un timido saluto con la mano al quale risposi sorridendo a mia volta. Poi, con un cenno, lo invitai a raggiungermi, incoraggiandolo ad attraversare il fiume come forse mai aveva osato fare prima. Era bello. Ogni suo muscolo era un'esplosione di forza, ogni suo gesto una promessa. Quanta energia emanava il suo corpo! Selvatico come un cacciatore all'inseguimento della sua preda ma ingenuo come un cucciolo ancora inconsapevole del suo destino. Tutto bagnato e ansante approdò a me e si sedette al mio fianco. Sentivo il suo cuore battere forte e guardandolo leggevo, dietro i suoi occhi scuri, una sola domanda: "Chi sei?", mentre tutto il suo corpo tradiva già il desiderio incontenibile che l'avrebbe presto consegnato alle mie braccia. Dedicai così gran parte della notte ad istruirlo, come God mi aveva ordinato, anche se a fatica trattenevo il mio appetito per quella creatura tanto diversa eppure così simile a me. Inventare parole era la prima cosa da fare e anche la più divertente, fino a che, inevitabilmente, non passammo ai fatti, obbedendo entrambi alla Natura.

Il chiaro di luna cedette sotto i primi raggi di sole e quell'alba fu testimone dell'unione dei nostri corpi, della compenetrazione delle nostre membra e della fusione dei nostri umori! Oh, che meraviglia scambiarsi i primi baci, sentire le nostre lingue avidamente arrotolarsi, frugare, giocare a quale delle due sapesse spingersi più in fondo. Era così forte quell'impeto dentro di me, come se Adamo volasse dentro il mio ventre, fino a raggiungere la mia

testa, in un'onda che mi percorreva tutta, che s'impossessava di me una volta... due ... e un'altra ancora!... Quel calore dolce e violento insieme che mi annullava, prendeva il posto delle mie viscere, mi svuotava e mi riempiva di un'estasi nuova, sconosciuta ... Ma che cos'era? Tutt'a un tratto sentii di aver perso tutta la mia sicurezza e la mia lucidità, così all'improvviso, vacillavo sotto i brividi che Adamo inaspettatamente mi aveva regalato.

Ma ero felice!

"Adamo - sussurrai in un soffio, ubriaca di passione - sono venuta!"

"Ma dove Eva, dove sei venuta se sei stata sempre qui?" ...

"Qui, Adamo, dentro di te e tu dentro di me, io ho preso il posto tuo e tu il mio! Adamo, ti dico che questo è un miracolo e deve avere assolutamente un nome! ... Ecco, noi lo chiameremo "orgasmo" e sarà ciò che tutti gli uomini e tutte le donne di ogni tempo brameranno più di ogni altra bella cosa al mondo! ... Ora, Adamo, puoi ripetere il miracolo?"

Beata, chiusi gli occhi abbracciando forte la mia metà e mi riabbandonai all'estasi, non dimenticando però prima di ringraziare God per aver fornito ad Adamo il dono di compiere quel piccolo grande miracolo!



VENEZIA LIDO. IL NUOVO PALACINEMA CON LE ALI DI LIBELLULA

di Elena Pozzan



Fra tre anni, quella che sarà la 68^a Mostra del Cinema di Venezia, inaugurerà il nuovo Palazzo del Cinema, al Lido, vicino al Casinò.

La sua imponente struttura avrà una “sala grande” da 2.100 posti e sarà caratterizzata da una facciata particolare, di 900 metri quadri e 250 metri di

lunghezza (per la sola parte che emergerà da terra). Ma

dai plastici, mostrati giorni fa alla posa della prima pietra, sembrerà leggera come la sua forma: ad ali di libellula, in oro e vetri della famosa isola di Murano che riflettono i colori della laguna e del cielo, su telai poligonali decrescenti, da 8 a 5 metri.

I numeri inaridiscono la fantasia di questo progetto firmato dal gruppo “5 + 1” formato dagli architetti genovesi Alfonso Femia – capo gruppo mandatario -, Paola Arbocò, Pierluigi Feltri, Gianluca Peruffo, Maurizio Vallino, il sesto è il collega francese Rudy Ricciotti, di Bandol. Sono i vincitori del concorso internazionale.

Costerà complessivamente (almeno in preventivo, vien da pensare con i tempi che corrono) 70 milioni di euro: 20 li corrisponde lo Stato, 10 la Regione Veneto, 40 il Comune di Venezia, che li ricaverà vendendo dei terreni dell'ex Ospedale al mare, del Lido.

L'appalto è stato vinto da un'associazione temporanea di imprese guidata dalla Sacaim (famosa per la recente ricostruzione del teatro “La Fenice” di Venezia) formata di Intini di Bari, Officine Tosoni di Verona, Gemmo di Vicenza e Piccalarga di Roma.

Il nuovo palazzo del cinema sarà la prima delle grandi opere che sorgeranno presto per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia (1961), per questo gode del contributo dello Stato. “E' un'opera importante che riguarda tutto il Paese” ha detto il Ministro Bondi “ è un segno, un simbolo dell'Italia che, nella sua interezza, in tutte le sue componenti politiche, sociali ed economiche, cerca la via dello sviluppo e del superamento delle difficoltà e della rinascita di questo Paese. Anche il successo del cinema italiano qui a Venezia, dimostra la volontà di tutto il popolo italiano di

trovare una strada di rinascita, di rinnovamento, di sviluppo per tutti”.

Il nuovo Palacinema sarà di 120 mila metri cubi, ma di questi solo 53 mila sono fuori terra. Ancora qualche altra cifra? Previsti 130 mila metri cubi di scavi, 40 mila tonnellate di calcestruzzo, 3 mila tonnellate di acciaio, 8.500 metri quadri di rivestimento a mosaico.

Soddisfatti? Non tutti. Le associazioni ambientaliste (Wwf, Lipu, Italia Nostra, ecc.) contestano soprattutto l'idea di cedere alla cementificazione dei privati i terreni dell'Ospedale al Mare, che copriranno solo una minima parte delle spese.

Intanto, il Sindaco di Venezia Cacciari promette che, se riuscirà a chiudere rapidamente la gara di vendita dei terreni al Lido e reperire così le risorse necessarie, i cantieri possono iniziare a lavorare a pieno ritmo: se si tarda, di questi tempi i costi crescono vertiginosamente.

Il Presidente della Biennale di Venezia, Baratta, è fiducioso che gli Enti troveranno il modo per garantire il saldo economico (anche della gestione): con la fuga a Mestre e alla terra ferma, Venezia non va abbandonata alla laguna.

Dopo la diga del Mose e la sopraelevata di Mestre, ancora un lamento al capezzale della “Serenissima”.



VIE DI PAESE

di Luigi Paternostro



Il racconto è il ricordo di fatti veri e da me tutti vissuti. Le persone che in esso appaiono sono ombre ormai svanite. Le rievoco prima che sulla memoria cali quell'oblio lene della faticosa vita che induce l'anima ad una soave volontà di pianto.

Via G. Rossi come oggi è scritto sulla targa è in effetti via Gaetano Ambrogio Rossi, concittadino di cui mi sono occupato in altri scritti¹ che parte da Via De Callis ed arriva all'estremità della Costa di vasciu² ove le case si fanno più rare fino a confinare con le mürge³ che spuntano dal terreno tra ripidi strapiombi che arrivano fino al Battentieri una volta più rumoroso e baldanzoso.

Via G. Rossi non è famosa come la Via Pal, non è Via Merulana più nota per i suoi fattacci e neanche un politeama come la fiorentina via del Corso.

Eppure è unica, singolare per essere stata significativamente presente in buona parte della mia vita e che ora, dopo più di settant'anni e con prepotenza, ritorna ad occupare una realtà diversa impastandola di sogni e di ricordi. E vado.

Cammino per un selciato qua e là sconnesso e levigato dalle piogge e dal calpestio. Dal terrazzino della prima casa cui si accede da Via De Callis ma che ha tutte le finestre rivolte al muro torto che al suo interno contiene il coro della matrice, si affacciano Zù P. e Zà P. nei loro tipici e tradizionali vestiti (curèttu, camicètta e suttanèddru per la donna, giacca di panno a tre bottoni e pantalone senza piega per l'uomo) ornati, lei, da un ben curato e bianco tùppo e lui da un bel fluente paio di baffoni bianchi.



E' con loro la figlia G. tornata in Italia dopo una travolgente e burrascosa avventura sudamericana, ora è tutta casa e chiesa che frequenta con assidua costanza e che partecipa alle sacre funzioni rispondendo in latino, come le donne del tempo, storpiando salmi, litanie e giaculatorie ed infiorando la lingua dei padri con intraducibili fonemi il cui uso era così radicato da far assimilare ad esempio Donna Bissodia, dalla frase del Pater noster da nobis hodie, ad una Dama che, a detta di esperti delle cose di Chiesa era certamente una delle tante zie della Madonna.

Chi è Donna Bissodia? La zia della Madonna!

Dallo stesso Pater veniva fuori un altro Santo che, data la solenne ufficialità della fonte, doveva essere importante e miracoloso.

E' Sàntu Vicètaru che oltretutto si ammanta anche del Suo nome: Sàntu Vicètaru nome ttùo, così diventava il santificetur nomen tuum, una delle più belle, incisive e solenni acclamazioni rivolte al Padre quale Santo dei Santi.

¹ Vedi Mormanno un paese...nel mondo pag. 103 ediz. Phassar 2007

² Vasciu è basso: La Costa di vasciu è posta sotto quella di sùsu, di sopra,

³ Rocce

Sàntu Vicètaru portato a vivere una vita umana, diventa la persona intraprendente, l'affarista, il traffichino, il furbo del quartierino o il bigotto. Sì pròpriu nù Santovicètaru (sei proprio un bel tipo!).

Non parliamo poi di S. Antonio attorniato da sette cani come è detto nel ritornello del suo responsorio: *...petunt et accipiunt iuvenes et cani...* (chiedono e ricevono aiuto, giovani e vecchi).

Lasciamo pregare G. e le sue compagne ed affacciamoci ad un locale sottostante la sua abitazione, oggi adibito a garage.

Qui incontro Zù C.A., magnano.

Ritornato da *Novaiorca*, come diceva, non sorriso dalla desiata Fortuna, fabbricava paioli e recipienti di rame.

Rivedo ancora i suoi barilotti, le sue lanterne, una lunga fila di coperchi dalle tante misure, bracieri, e soprattutto, per i bambini, rumoreggianti raganelle che si agitavano al vento primaverile che soffiava sui riti della Settimana Santa.

Passato l'*Arco di Pistinicchio*, non so chi fu o chi era costui, m'imbattevo in una *forgia* (bottega di fabbro, dal francese *forge*) ove un Vulcano corpulento e muscoloso, annerito e sudato il volto, forti le mani come tenaglie, aiutato da tre suoi figli, domava il ferro tra nuvole di fumo e vapori di acqua dentro cui stemperava barre roventi piegate poi a suon di martellate date su un'incudine che *cantava* con ritmi sempre nuovi e diversi a seconda la forza e la velocità dei colpi.

La strada continuava affiancata da un imponente muro che sosteneva una casa nobiliare. Più in alto due balconi ornati da ringhiere settecentesche. Al centro un grande portone e più in là piccole finestre ottagonali.

Di fronte un'umile casetta composta da un solo locale ove comare R. aveva allevato faticosamente due figli. La femmina aveva abbracciato il velo e il maschio, dagli inseparabili calzoni alla zuava, faceva il calzolaio, suonando nei lunghi intervalli di un lavoro incerto, saltuario e precario che doveva assicurare la vita e la sopravvivenza a più di una trentina di *scarpàri*, tanti erano quelli presenti a Mormanno, una piccola e contorta chitarra con la quale si accompagnava prediligendo il ritmo del valzer che dava briosità e spensieratezza ai suoi stravaganti e improvvisati strambotti ed alle canzoni d'epoca che andava fischiando.

Mentre proseguo mi trovo ad un incrocio su cui s'innesta *Vicoletto Ospedale*, una stradina che per essere rimasta negli onori della memoria sarebbe sfociata nei pressi di un Ospedale di cui oggi si è perduta ogni traccia perché forse inglobato nei vari rifacimenti dei circostanti fabbricati ma posto certamente nei pressi della mura della Matrice dal momento che fu proprio il cristianesimo a favorire il sorgere di ospedali o anche di luoghi ospitali nell'adempimento della sua missione di carità.

Mi vengono incontro, inerpicandosi quasi sullo stretto budello, L. 'a *Papasiròna*, *langiuleddra V.*, *Filuminèddra C.*, *Dilina R.*, *Mariantonia D.*, *M. di Menza* una piccola schiera di lavandaie provenienti dal Battentieri, *ù jxiùmi ì sùsu*, il fiume di sopra. Ognuna porta poggiata sul cercine un'ampia cesta colma e gravosa che incurva e malforma quelle povere colonne vertebrali che sopportano il peso della miseria.

Procedendo più avanti v'è una bottega di falegnami. N. e F. A., fratelli, qui esercitano il mestiere. Si sente lo stridore della sega, lo struscio della pialla, i colpi del martello insieme agli odori della *colla di pesce* e della *pulitura* che non è l'azione del pulire ma una mistura di oli colori e spirito della quale si impregna un panno arrotolato in forma sferica che viene

passato e ripassato a mano sul legno che assorbe tali sostanze e diventa così lucido. Quando si uccidono i maiali, *Mastro N.* espone 'u *pilaturu*. Ogni tanto appare pure la *barella* ad otto manici per il trasporto delle salme. In occasione del *morto* in bottega si lavora di notte a costruire la bara, *ù tavùtu*, che vede impegnate anche le donne di casa nella preparazione del cuscino e delle fodere di stoffa che serviranno per il suo rivestimento.

Passata tale bottega, sedute intorno ad un tavolo le comari del vicinato *sègghjnu ù granù*, (letteralmente: scelgono il grano), eliminano cioè il loglio, altri semi e le pietruzze sminuzzate dallo sfregamento della pietra tirata dai buoi nel loro girar per l'aia.

Ciarlano, ciarlano, raccontano, spettegolano, sorridono, guardano e salutano i passanti.

Intorno a loro c'è tutto il pollame del vicinato attento a raccogliere svolazzanti chicchi.

*Sciù*⁴ grida ogni tanto *Ssunta di J.*, *sciù!*

Le *prucèddre*⁵ obbediscono e si allontanano svolazzando. Padre gallo invece sgambetta appena, anzi allunga il collo verso il tavolo mettendo in mostra i rossi bargigli e l'arcuata e turgida cresta.

Attraverso intanto l'*Arcu di Zichi Zichi*, un tempo sostenente un loggiato seicentesco, e pervengo ad una calzoleria. Seduti al bischetto due personaggi singolari: A. e C. *Later.* dalle faccine tonde come quelle dell'omino di burro di collodiana memoria. Su un angolo sta disteso in riposo un trombone con il quale A. si esibiva nella banda locale, quella di Don Guglielmo cioè *La Stella*, ora assorbita dalla comunale diretta dal maestro Oronzo⁶. Maestro A. è un uomo navigato. Di ritorno dal Brasile ha portato insieme ad un buon gruzzoletto anche una moglie, *zà R. Inforz.* Ma gli eventi della vita e soprattutto la crisi del 1929 che determinò una grande svalutazione lo ridusse sul lastrico e se non fosse stato accolto dal fratello e rimesso a lavorare, sarebbe morto di fame. Eppure nella miseria, *Zà R.* accoglieva i ragazzi del vicinato che salivano per una ripida scala a prendere una fetta di pane e un pezzetto di lardo loro offerto per merenda. Era una donnina simpatica con quel suo accento strano, quel tono *americano* che si accompagnava, proprio in quel vicinato, alla parlata di un'altra signora venuta da poco dalla Spagna che con pazienza, amore e immensi sacrifici stava crescendo una nidiata di figli che si sarebbero fatti onore nella vita.

Ormai abbiamo oltrepassato la fontana della *Tùrra* e ci avviamo decisamente alla *Casa Caduta* e ci troviamo alla *Colonia elioterapica "Rosa Maltoni Mussolini"*.

E' un edificio, un tempo appartenente ad una Congrega di Carità, ultima di altre Confraternite Cittadine, che ospita anche alcune classi delle scuole elementari.

Ha un terrazzo ove nei mesi di maggio e giugno, assistiti dalla levatrice comunale e da altri inservienti, visitati soprattutto da compiaciuti gerarchi locali, i bambini da tre a dieci anni, a turno, sdraiati su brandine di panno *écru*, *prendono il sole*, protetti da bianche lenzuola. Nelle ore più calde il solarium è un vero e proprio forno.

L'interna calura è mitigata ogni tanto da un bicchiere di acqua e alla fine dell'ora da fetta di pane cosparso di zucchero.

⁴ Dal latino *exite ubi*, uscite da qui, contratto in *ex-ubi* da cui *sci-ù* o *sc'cù*

⁵ Giovane gallinella. Da *uccello* ove il *pru* ha il significato di per o come

⁶ Vedi *Il complesso bandistico "Città di Mormanno"* nel numero 23 di *Faronotizie*, marzo 2008

Quasi attaccata alla Colonia, è la chiesetta di *Santa Apollonia*⁷.
Qui si prega la Santa con tridui, novene e canzoni aspettando la festa grande in suo onore che ricade il 9 febbraio e che la vede trionfante tra le fiamme dei falò che brillano nell'oscurità della notte invernale⁸.

⁷ Vedi: *Affreschi sacri a Mormanno* in Faronotizie n° 24, aprile 2008

⁸ Vedi *Mormanno un paese...nel mondo*, pagina 69 Edizione Phasar 2007

